

Incuranti delle critiche letterarie su omeriche odisse e olandi furiosi, indifferenti a lazaroni e seriosi in ritiro spirituale, estranei alle transenne (in)urbane del corso (basta che i vigili s'accordano de levante il 15, sinnò fanno la "corsa a ostacoli"), i soliti «mbriachi di vino e cerio», sotto il fante apostolico di Pietro & Paolo, presentano ancora una volta (n ce menate!)

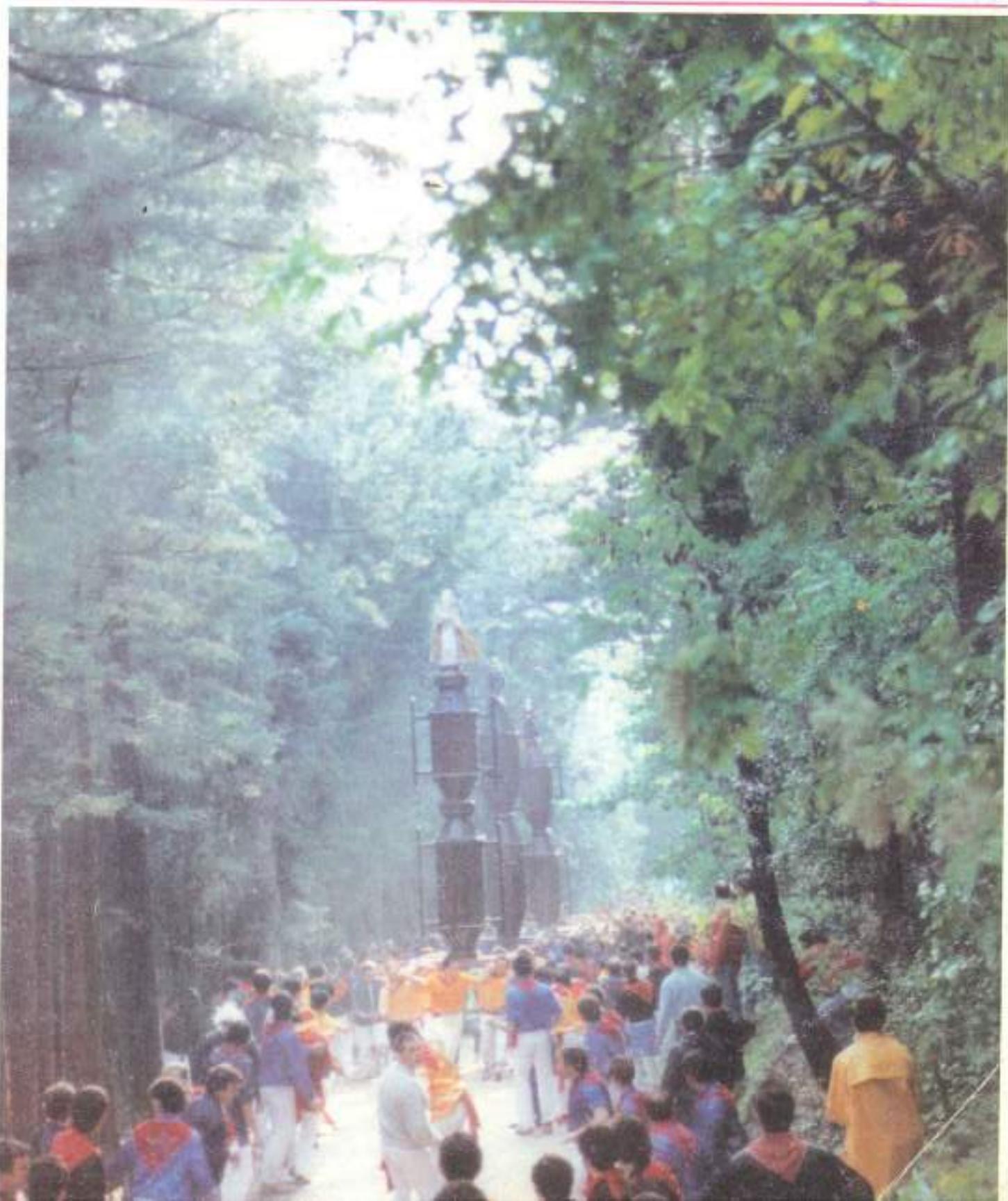
via ch'eccoli

periodico di tutti i cereali

edito dalle "Famiglie cereali" e Università dei Muratori. Dal 1939 - anno XV - n.15

1990

£. 2.500





"S. Ubaldo, proteggi questa Città, difendi la tua Chiesa".

Giocosa

UNA BENEDIZIONE CARICA D'AFFETTO

1992: S. UBALDO E L'EUROPA

di Giampiero Bedini

Proprio allo scadere del mio primo anno di episcopato eugubino darò la mia prima benedizione ai Ceri pronti a lanciarsi per la "Calata dei Neri" nell'entusiastica corsa anelante alla Basilica di Sant'Ubaldo, per ripetere l'omaggio annuale devotamente festoso al Santo Patrono.

Una benedizione carica di affetto che vuol consacrare l'impeto ardente e lieto di un popolo, purificarlo da ogni intemperanza, richiamarlo al suo significato profondo - quale che sia la remota origine - significato che la plurisecolare tradizione ha legato alla devozione a Sant'Ubaldo, concittadino, vescovo e padre.

Cancellare questo rapporto profondo tra la Festa dei Ceri e Sant'Ubaldo, oscurarne il suo carattere religioso, sarebbe come togliere la mèta della corsa, ridurla ad un'esplosione istintiva di forza, un corto circuito in cui l'energia brucia se stessa.

La benedizione del Vescovo eleva i cuori alla mèta della corsa mentre abbraccia, con il cuore e la protezione di Sant'Ubaldo, tutti i ceraioli santubalderi, sangiorgiari, santantoniani e li accompagna per le discese paurose e le ardue salite fino alla suprema ascensione al Colle Eletto.

+ Pietro Bottaccioli
Vescovo

Padre vescovo,

i CERAIOLI tutti, compatti ed uniti, filialmente, in fraterno insieme, intendono esprimere i più profondi

Il 1992 è un anno importante per la società civile: cadono le barriere, e l'Europa diventa più piccola e più vicina ed i suoi abitanti, si spera, più fratelli, comunque, meno ostili tra di loro. Un salto di convivenza indispensabile per non rendere inutile il dissolversi delle frontiere. Il 1992 è un anno importante anche per la Chiesa Universale, e l'affermazione non va considerata esagerata per spirito di parte, anzi al suo interno si possono vedere elementi premonitori di una combinazione forse non casuale. Il 5 marzo 1992 ricorre infatti l'ottavo centenario della canonizzazione di Sant'Ubaldo, pronunciata da Papa Celestino III, ad appena trentadue anni dalla morte. Un dato che sottolinea da solo la grandezza spirituale ed umana del Vescovo eugubino, "Santo della Riconciliazione e della Pace", secondo i temi della riflessione indicata dall'allora Vescovo diocesano Antonelli in occasione del IX Centenario della Nascita (1986). "Avendo accolto in sé lo spirito e la forza della riconciliazione che viene da Dio - ricor-

da Papa Giovanni Paolo II nel messaggio inviato in tale circostanza - Ubaldo divenne meraviglioso operatore di pace tra i suoi concittadini. Nell'ultima Pasqua della sua vita trasformò in pace una lite nata dall'odio; riuscì a cementare nella concordia un padre e colui che gli aveva ucciso il figlio".

La sua vita terrena è intessuta di episodi che sottolineano la missione di "operatore di pace", di "riconciliatore": il bacio ed il perdono al capomastro che lo aveva aggredito gettandolo tra la calce, l'opera di convinzione nei confronti del Barbarossa che voleva distruggere Gubbio, la pacificazione tra concittadini in lotta armata. "Furono stabiliti i patti della pace tra il contado e la città e la guerra che per tanto tempo li aveva divisi ebbe fine per sempre" (Teobaldo). S. Ubaldo non dimentica i diseredati tanto che "da parte di tutti la generosità verso i poveri si fa straordinaria cosicché nel territorio non rimane alcun indigente" (Giordano). La sua vita quotidiana è improntata a grande semplicità, ad enorme frugalità quasi



Photo Studio

sensi del loro grato ed esultante animo eugubino, particolarmente gaudioso e raggiante, perchè sarà proprio LEI, Mons. Pietro Bottaccioli, il SACRO MOSSIERE BENEDICENTE, per la prima volta e quale VESCOVO, della possente CALLATA e CORSA dei CERI.

LEI avrà benevolenza e squisitezza amica di scorgere nella tremenda eppur soave "SPALLATA" il tripudante turgore di elevati sentimenti, irradiati verso la BASILICA dove LUI ha sempre accolto da otto secoli e sempre accoglierà noi tutti: LUI che congiunge il "Colle eletto" all'infinito Cielo azzurro.....

LA REDAZIONE

a voler rispettare o comunque non disperdere le risorse della natura, anticipando e per qualche verso "aprendo la strada" all'insegnamento di Francesco ed al suo meraviglioso "Cantico delle Creature". L'esempio ed il culto per Sant'Ubaldo - una cui statua si innalza sul Colonnato di Piazza San Pietro a Roma, in mezzo a quella dei Santi riformatori - hanno valicato i confini regionali e nazionali. E' diffuso in diverse regioni italiane; oltre frontiera, a parte Thann, è venerato a Lubeca, Amburgo, Wismar, Kiel, Wuttemberg, Strasburgo ed in tante altre località. E' stato oggetto, anni addietro, di un'apposita tesi di laurea. S. Ubaldo ha una grandezza che merita sottolineature in grado di proporlo o riproporlo a livello internazionale, in linea cioè con la dimensione del suo insegnamento, peraltro attualissimo. Ed ecco allora che impostare le celebrazioni dell'ottavo centenario della canonizzazione "pensa-

do in grande" fino ad ipotizzare un intervento ed una presenza diretta di Papa Giovanni Paolo II appare obiettivo del tutto legittimo.

A S. Ubaldo si sono interessati diversi Papi (Clemente III, Celestino III, Sisto IV, Giulio II, Paolo V, Benedetto XIV, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II), ma soltanto una volta, nel 1420 un Vicario di Cristo ha messo piede nella Diocesi eugubina. Il fatto avvenne nel 1420 quando Martino V si fermò a Gubbio ospite nel Palazzo Beni mentre stava recandosi da Firenze a Roma.

Il 1992 è forse un'occasione irripetibile perchè con il Santo Vescovo eugubino la Chiesa ha l'opportunità di indicare al mondo come un suo figlio già ottocento anni fa ha praticato quei valori della "fratellanza", e della "riconciliazione" che oggi (1992) il vecchio continente cerca di sancire con strumenti di legge o con iniziative di sensibilizzazione a livello mondiale.

L'IMPERATORE FEDERICO E IL VESCOVO UBALDO

[...] Quello di Barbarossa è il sogno di un'umanità ordinata. Al vertice lui, l'Imperatore, forte del carisma che Dio gli trasmette; tocca a lui individuare (lui solo!) il «dove» e il «quando» del bene degli individui e del bene comune. Il suo sogno presuppone la più completa docilità da parte di ognuna delle componenti della società, ivi compresi i Comuni con la loro sete di autonomia e il papato con le sue pretese di indipendenza: solo così è possibile che l'Imperatore-artista realizzi il suo capolavoro unitario. Chi si oppone va stroncato: senza pietà, «per il suo stesso bene». Sei volte Federico scenderà in Italia, a riaffermare il suo sogno, e ogni volta saranno lutti a non finire.

Quello di Ubaldo Baldassini è il sogno di un'umanità riconciliata. Al vertice e nelle radici, prima dell'alfa e dopo l'omega della storia, sia individuale che collettiva, c'è Dio; il Dio infinito e concreto, con il suo volto storico, che è la Chiesa. Verità, amore, pace, giustizia, tenerezza, perdono, accoglienza sono i lineamenti del suo volto.

Federico è l'erede di Ottone, di Carlo Magno, di Clodoveo, di Costantino: di quei cristiani che, anche se in forme diverse, hanno creduto che il destino della fede passasse in qualunque modo per il filo della spada.

Ubaldo è l'ultimo anello della silenziosa teoria infinita degli uomini che (talvolta senza conoscerlo) da Cristo si sono lasciati conquistare nel più profondo del cuore, e hanno creduto fino in fondo alle Beatitudini come legge dell'esistenza e alla logica del chicco di grano che solo se cade in terra e muore porta il suo frutto. Non compagno sui testi scolastici di storia, eppure la spina dorsale della storia sono loro.

Due mondi, due fedi. Due sogni.

Prima di immergersi nel mistero di quella tenda impenetrabile si sono fronteggiati un istante, e s'è in qualche modo intuito chi sarebbe risultato «vincitore». Federico «a testa bassa gli chiese la benedizione»: quante poche volte quella testa aveva trovato il coraggio di abbassarsi!

L'inerme forza del mite si è chiaramente candidata a questa «vittoria», nell'atto di pronunciare sul Barbarossa queste parole: «Colui che ti ha concesso la corona di potere terreno ti conceda la ricompensa del regno celeste». Senza la benchè minima ombra d'adulazione. Come dire: tu non sei protagonista di nulla, il potere ti è stato dato tutto dall'Alto; e solo dall'Alto al termine del tuo cammino terreno potrà venire, a te come a tutti, il suggello di una vita positiva.

Il Vescovo santo entra nella tenda già vincitore.

Ma quando il pesante drappeggio che chiude la tenda torna a sollevarsi, non ci sono né vincitori né vinti. Ci sono solo due uomini che si scambiano dei doni.

Gubbio è salva. Ma non è stata una vittoria. E' stato qualcosa di più; molto di più.

LA FESTA

Una festa è un avvenimento nel corso del quale si esce dalla solita routine, si fa qualcosa di diverso e, in qualche modo, di gradevole; si dimenticano per un po' gli affanni e i dispiaceri. Alcune feste danno forma ad un contenuto ben più profondo del semplice svago, altre no. E già in questo si delinea una prima diversità fra la Festa dei Ceri ed altre manifestazioni. Essa, infatti, è forse unica per il modo in cui incarna la spiritualità pagana e cristiana ad un tempo, la spontaneità vivace e irruenta, i moti di follia altrimenti repressi, il senso di appartenenza ad un gruppo sociale d'una intera città. Nella Festa dei Ceri non vi sono protagonisti e spettatori: tutti interpretano, in una recita a soggetto, la stessa rappresentazione gaja, rude, ridanciana, spontaneamente viva.

Interprete è il ceraioolo che urla e corre sotto il peso della stanga, interprete è la marea di gente che insegue i Ceri, interpreti sono coloro che restano da una parte seguendo con gioia, ansia ed eccitazione il passaggio delle enormi macchine di legno. In questo scenario unico c'è qualche personaggio che emerge con la nota saliente d'un gesto, d'un grido, d'un ruolo. Ma durante la corsa l'individuo si perde: diviene tutt'uno con la folla e con i Ceri, animati da una miriade di sentimenti che, nel cero, divengono un solo sentimento strano, affascinante, vigoroso e penetrante.

Queste caratteristiche di fondo rendono la festa del 15 maggio una festa diversa da tutte le altre. Ma non basta: i valori vissuti in questa manifestazione sono più numerosi e, forse, più profondi di quelli sinora ac-

cennati. Nella festa dei Ceri si fondono storia e natura. Le antiche mura cittadine e il verde della vegetazione sulla strada del monte Ingino divengono un tutt'uno: ci si sente incarnare secoli di storia e vivere la natura come parte di essa. I Ceri stessi appaiono nella loro forma come cristallizzazioni dello spazio empirico,

Anche quel tanto di sofferenza, fisica od emotiva, che la partecipazione alla festa comporta viene a costituire un ulteriore elemento aggregante, un sottile filo teso fra vite altrimenti distanti, un sapore sanguigno di momenti sottratti al disilludersi della quotidianità. E' la festa dell'animale sociale che, in stretto rappor-



divenuti parte della storia umana. E' la festa della maturità della primavera, della natura nel pieno della sua forza, ora irruente e quasi violenta, ora serena e ridente, sempre vigorosa. E' la festa della fierezza che nasce da orgogliose tradizioni secolari, la festa delle vicende perse nel tempo per poi essere ritrovate, distillate, vissute in un sol giorno.

Ma è anche festa di solidarietà e antagonismo, dove la gara non perde mai i suoi caratteri d'umanità, dove il ceraioolo si sente obbligato a fare del suo meglio perché il suo cero faccia una bella "corsa", ma è anche pronto ad "entrare" sotto un altro cero qualora esso sia in difficoltà.

to con gli altri, può sferrare -direbbe Pirandello- tutta la sua corda pazza, sfogare le tensioni e dimenticare le preoccupazioni di tutti i giorni.

Questi valori, queste emozioni vissute rimandano ad un mondo che sa ancora prendere le sue distanze, piccole ma incisive, dai modelli di vita più omologanti della nostra epoca; un mondo che oppone ancora un ultimo rifiuto al produttismo uno e trino, che tenta ancora approcci umani diversi dall'auto-promozione ammiccante del venditore della propria immagine, che crede, o almeno spera, di potersi ancora "smemorare in un grido", per ritrovarsi in un gioco, una festa, una corsa.

STEFANO PIERINI

beati voi, matti in questa maniera!

Parto da Milano con molta impazienza: la Festa dei Ceri di Gubbio, così come me l'hanno raccontata, mi incuriosisce proprio. Confido la mia ansia a coetanei e colleghi di lavoro; noto nelle loro espressioni del viso una certa indifferenza: sembra quasi mi prendano per matto.

Arrivato a Gubbio il 14 pomeriggio, m'immergo, volente o nolente, nel clima della grande Festa. Ovunque non si parla d'altro. Gruppi di ragazzi cantano inneggiando al loro Santo; alcuni bambini si divertono a portare in spalla un perfetto "Cerino", imitazione in scala ridotta del Cero; un ragazzo simula i tre giri dei ceri intorno ad un pennone, portando in spalla un amico...

L'attesa è grande. I ceri hanno un grande richiamo sul popolo eugubino. Alla vigilia, "baracca" nelle taverne. Canti, balli, inni ed applausi ai Santi dei Ceri. Vengo anch'io coinvolto in questo clima di euforia collettiva. La pioggia, che nel frattempo ha cominciato a cadere, non ha effetto alcuno. E' il vino a farla da padrone, con la felicità degli osti...

Finalmente, il giorno tanto atteso arriva. Ad interrompere il mio sonno i rulli dei tamburi, che squarciano il silenzio di una città ancora nel sonno. Le prime luci dell'alba mostrano il cielo in tutta la sua cupezza: oggi il tempo minaccia pioggia. Così è. Seguo con molta attenzione ogni fase della festa; l'acqua, a tratti torrenziale, non frena me e nemmeno la maggioran-

za degli eugubini che imperterriti gioiscono nella Piazza del Palazzo dei Consoli all'«alzata» dei Ceri.

Durante la «mostra», ho anche l'onore di portare per un piccolo tratto il Cero di S. Antonio. Sono molto contento: non è che magari nel mio intimo vi sono radici eugubine?

Nel pomeriggio partecipo alla processione prima della corsa: il clima, nonostante la pioggia non sia ancora cessata, è solenne. Un anziano signore si emoziona visibilmente alla vista della Statua di Sant'Ubaldo: una lacrima scorre sul suo viso, celata dalla pioggia. Un altro, si leva il cappello in segno di rispetto e rimane attonito: sembra quasi non accorgersi della pioggia che adesso è tornata battente.

Poi la Corsa, gli spintoni per aver l'onore di assistere ad un cambio, le smorfie di fatica dei ceraioli.

Quando a Milano proverò a raccontare la mia esperienza, mi capiranno o penseranno che sono veramente matto?

Una maglietta riporta la scritta: "Siamo un popolo di matti". Forse ha ragione. BEATI VOI, MATTI IN QUESTA MANIERA.

Fuori, di nuovo i Ceri. Le luci nelle case si spengono; dalla strada si alzeranno url e schiamazzi fino a tarda notte.

La festa continua.

MAURO MIGLIORATI

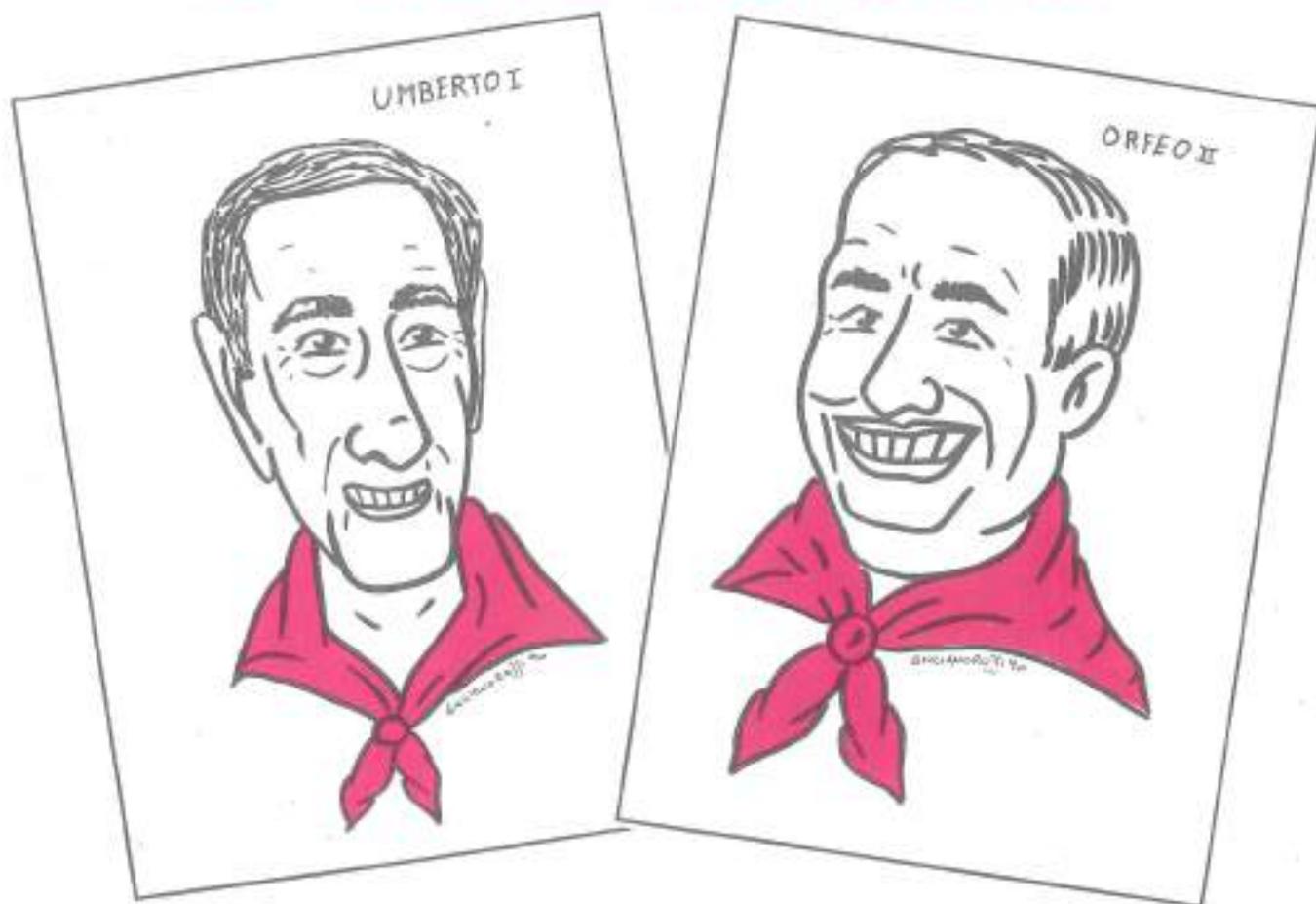


Photo Studio

Anno 1989 - Annata d'oro per i santantoniani. Presagi del pomeridiano trionfo, i ceraioli esultano, fin dal mattino, in fraterna amicizia assieme al "grande" capodici Gianni Belardi.

Forestiero,
voi vede' la festa?
Lontan dai Ceri sta
se la festa 'n voi rischià!

I CAPITANI



Sabato Santo, ore 9,30. Mi trovo nella sede sociale dell'Università dei Muratori in compagnia del Segretario Marcello Morelli, di Umberto Uccellani, 1° Capitano dei Ceri '90, di Orfeo Merichetti, 2° Capitano.

Non li conoscevo, ma ben presto, accomunati nello spirito che anima la Festa, il dialogo si fa vivace e cordiale. La prima domanda la rivolgo al 1° Capitano. E' rituale: «Immagino che Lei sia di fede santubaldara, come la tradizione vuole?». Mi risponde: «a dire il vero sono di fede santantoniara». Lì per lì stento a crederci. «Santantoniara Lei? Ma se i muratori sono quasi tutti gialli come le maglie dei giocatori brasiliani?»

«Sì, santantoniara, il primo nella storia dei Ceri».

Poi riprende: «ho fatto per 4-5 anni, con la manicchia di Angelo Silvioni, il tratto del mercato assieme a Piero "de Pinca", grande capodieci. Un anno mi aiutò moltissimo... mi trovavo "a ceppo", ma al momento opportuno non mi fu dato il cambio. Piero allora, che s'era accorto della mia sofferenza, m'incitava: Umberto, Umberto non mollare, resisti... e così arrivai alla muta successiva, sfinito ma contento».

Mi rivolgo al 2° Capitano, che professa immediatamente fede santubaldara.

«Facevo parte di una delle tre mute del "Pinolo", ti ricordi Marcello?». «Altro che se mi ricordo - risponde con un sorriso il segretario - tre mute di età diversa, a scalare dai 26-27 anni fino ai 17-18. Per un istante, vorrei ricordare i nostri genitori, per averci inserito con amore e orgoglio nello stesso tempo. E' una fortuna "ereditare" dal padre la stanga sotto la quale lui ha gioito e sofferto.»

E Lei, 2° Capitano, che può dire del suo passato? «Sono vissuto molti anni a Genova per motivi di lavoro, fin dal 1957. La mattina del 15 maggio mi alzavo presto, come sempre, per trovarmi in cantiere alle 5,30, prendevo la mia borsa e salivo in macchina... ma col pensiero di Gubbio, dei ceri, della giornata che avrei trascorso con gli amici, la corsa... Allora, acceso il motore, via a tutto gas. Arrivavo verso le 10,30 in tempo per vivere la Festa intensamente. Alle 9 di sera, stanco ma felice, riprendevo la strada del ritorno. Adesso, chi lo farebbe?». «Se me lo consente vorrei ricordare un caso insolito, direi unico. La mia famiglia era numerosa, noi fratelli, Giuseppe, Leandro, Alessio, Ardicino ed io per pochi anni siamo stati sotto la stes-

sa stanga all'altezza della curva di San Francesco. Mia madre ne andava fiero e un 15 maggio si piazzò proprio sulla curva. Quando ci vide fu presa da una tale emozione che svenì tra le braccia delle persone che assieparono il tracciato».

«Non molto distante da dove abitavamo - riprende Marcello - c'era la prestigiosa muta sangiorgiara "de zappacenero", ma sul monte 'n anno je arivarono le breccie sulla faccia, pensi 'n po' quanto scalpeggiavamo... 'Na volta Marino Frondizi, il sarto del "Pinolo" (fratello di Geri 'l barbiere) preso dall'eccitazione 'n entrò per sbaglio sotto la stanga di San Giorgio? La forza delle tre mute del "Pinolo" era riconosciuta da tutti, tant'è che per referenza alzò il Cero uno dei nostri, Augusto Fofi. All'altezza della "roschia" (stradone dei pini), dove ci piazzavamo, quasi sempre il cero di Sant'Ubaldo prendeva il volo... fino alla scalinata della Basilica».

La conversazione continua ancora su altri argomenti; alla fine mi congedo dai Capitani con l'augurio, per il 15 maggio, di una splendida giornata, in una apoteosi di forza, amicizia e fede, in onore di Ubaldo, nostro Padre.

I CAPODIECI



TOMMASO

La sera del 17 gennaio, nella chiesa dei Neri, alla presentazione di Gabriele Petriani, quale Capodieci per il 1990, del Cero di Sant'Antonio, Giorgio Gini, uscendo involontariamente dalle norme che regolano la cerimonia, rilevò con dotta e simpatica eloquenza il significato del nome e del cognome e ne trasse degli auspici. Praticamente disse tutto e bene. Ma io non posso restarmene in disparte perchè insieme al grande amico Fausto Battistelli, ho potuto apprezzare da vicino e sicuramente fra i primi, la vera personalità del nostro, quando mi sono trovato a lavorare con lui nella lontana Sicilia, ("mamma mia che taldo fa a tatania" avrebbe ripetuto con me l'indimenticato Tore Piccotti), in Ancona (quante lumache abbiamo gustato!) e su da "Coppo" per il villaggio turistico che fortunatamente non è andato

- «Capodieci della "callata" io fo,
'l cocchio 'n fa per me.»
- «Perché?»

in porto.

In poco tempo, imparò l'arte della topografia perchè metteva sempre tanta attenzione e svolgeva il lavoro con entusiasmo e capacità di adattamento in qualsiasi ambiente. Divenimmo più amici, quando seppi che era "de Caviolo", una famiglia di forti ed esperti agricoltori di Torre Calzolari, ai quali sin dall'infanzia ero legato e che era del Cero di Sant'Antonio.

Dopo, le nostre strade si sono divise e lui lasciò Gubbio per Savona dove aveva parenti. Lassù lavorò in una fabbrica e nello stesso tem-



DAVID

po frequentava dei corsi serali per conseguire il diploma di Geometra. Lavorava, studiava e faceva anche l'amore e ben presto concluse le sue aspirazioni con uno studio tecnico specializzato in topografia. Bravo Gabriele, bravo il nostro Capodieci. La tua forza, la tua volontà, la tua serietà ed il tuo carattere buono e disponibile, sono le stupende doti che si addicono a chi è preposto a comandare, e del tuo comando i Santantoniani sono onorati.

- «Capodieci del "cocchio" io so',
la callata 'n fa per me.»
- «Perché?»

Il 15 maggio, stai tranquillo, saremo tutti con te e il trionfo del nostro Cero non mancherà.

Approfitto di questa circostanza per inviare un saluto cordiale agli altri due Capodieci. A quello di Sant'Ubaldo; a Tommaso mi lega oltretutto l'amicizia e il ricordo del Babbo troppo presto sottratto alla compagine ceraiola, un ceraiolo sfegatato e bravissimo. A quello di San Giorgio mi lega, invece, la simpatia che porto dentro di me per tutti gli eugubini, lontani da casa e dalla patria, perchè costretti dalle necessità della vita. Auguri a tutti e tre e siate convinti di essere, unitamente ai Capitani, i trascinatori di un grande Popolo, impegnato ancora una volta a riaffermare con la stupenda tradizione dei Ceri, i significati sublimi dello spirito eugubino, che è forza ed entusiasmo perchè fede certa in Sant'Ubaldo, amato Protettore.

PIETRANGELO FARNETI



GABRIELE

Un indimenticabile pomeriggio santantoniario

Erano le 2 pomeridiane del 13 maggio '89, si cominciò con... "e st'anno con Sant'Antonio e 'n altr'anno al manicomio daje da be' biondina daje da be' bionda...". Sapevo che come al solito saremmo andati a "cojere 'l Maggio" presso la casa di campagna dell'amico Ulisse Agostinucci per addobbarci la taverna. E per questo la solita cricca spontanea s'era radunata con jeeps e auto su la "Piazzetta de Sant'Antonio" sotto la guida dei "capi carismatici" Cippi, Castrino, Tempesta, Mizio, Pacio migno, Peppe Albini ecc.... La partenza era stata eclatante con musica e clacson a tutto volume sotto lo sguardo ironico di qualche santubaldaro e sangiorgiaro (loro le "mattate" ne fanno poche). Vidi subito che l'itinerario era un po' diverso dagli anni passati; infatti all'altezza di Madonna del Ponte la Carovana deviò verso i MOSCONI. L'unica sosta prevista era quella presso l'amico VARISTO (Evaristo Sanipoli n.d.r.)... omo da 'n core così... che si ci ha 'n difetto è quello de vole' troppo bene tal cero.

Siamo stati accolti in un giardino curatissimo e in una casa magnifica, della quale però abbiamo VISITATO solo la cantina. Foto-ricordo e Varisto, nel salutarci uno per uno, a me personalmente disse: "Alberto me raccomando st'anno 'nn emò da cade". "Speramo!" risposi. E via! La colonna ripartì.

La seconda sosta fu lì da "PIERO DE PINCA" (al secolo Carlo Tomassini); anche qui arrivo con canti e suoni e accoglienza stupenda, vino rosso Doc con Piero e famiglia piacevolmente sorpresi della visita. Allegria e tassi alcolici sempre più alti; poco più avanti il turbinio d'auto arrivò presso l'ara de casa SILVIOLI. Ad accoglierci ci fu un Santantoniario speciale Giuseppe Filippetti (l Barco) e dopo un po' arrivò ANGELO. Angelo Silvoli indimenticato capodieci degli anni 60. Sorpreso della visita e saputo della foto che avremmo fatto insieme corse... sun casa a pià la brocca... e quando st'omone riapparve co la

brocca... tutti a urlà Angelo! Angelo! Grande fu la commozione e ottimo 'l vino. Di seguito fu la volta de "DOLFO DEI MULI" (Adolfo Tomassini n.d.r.)... bella casa quella de DOLFO! posta su una collina in posizione panoramichissima con Gubbio difronte in tutta la sua bellezza. Anche Dolfo per la rituale foto prese cava e attestati di riconoscimento santantoniari; anch'egli ci salutò con occhi lucidi, noi ringra-

ca o BALDO de Mengara, per cui rientrammo. Per saluta' 'l CERO sosta su Piazza Grande dove incontrammo ERMETE (Ermete Bedini), riconosciuto Capo Storico dei Santantoniari.

Superando divieti, vigili, occhiate e sftò la truppa tornò al punto di partenza, la piazzetta de Sant'Antonio (che qualcuno chiama ODERISI). Il Giro era finito, come ogni 13 maggio. Ma devo dire che quello



Ecco Tallegra brigata santantoniaria: in piedi da sin. Cesare ("de Moscone"), "l Castrino", "l Pacio migno", Ulisse, Andrea, Nanni "Driano", "l Mucco", "Barognolas" Gini, "Cippi", "Tempesta", Paolo, "Albertone" (autore dell'articolo). Seduti: Renzo, "Zenga" (Freddy), Robertino (col cartello), "Mire", Varisto ("de Maccose"), "Pepino" (Chiocci), "Mitino", Marco.

ziammo per l'ottimo nettare. Il giro continuò a caso, passammo per TORE (Salvatore Bartolini n.d.r.) giusto 'l tempo per... ciaccàje 'l prate inglese e per quattro bicchieri svelti... Ma il gran finale fu giù dai BROTANELLI. Sergio purtroppo non era in casa (SERGIO BAGAGLI capodieci anno 1968), invece c'erano i fratelli: accoglienza INCREDIBILE, giù da GIULIO e TONINO non solo bevemmo (manco a dillo!) ma assaggiammo prelibati salumi dal gusto d'altri tempi oltre a un dolce "divorato" in pochi minuti, dolce che aveva preparato l'ELSA moje de Tonino. La proverbiale squisitezza dei "MITICI" BROTANELLI prese il sopravvento su tutto e su tutti. Non riuscivamo più ad andare via. Purtroppo era tardi per andare a trovare 'l BABONE a Bran-

dell'89 ce lo ricorderemo per un pezzo. Da quel giorno i festeggiamenti sono continuati per molto tempo, soprattutto per il fatto che la corsa del 15 è andata magnificamente. Ma debbo dire che, anche quando va male, ai Santantoniari la festosità non manca mai. Conclude con una frase del PACIO". ...io decisi d'esse' de S. Antonio per due cose: 1°, perché i primi, a tutti i livelli, "non m'enno mai piaciuti"; 2°, perché nella "congrega" ho "truato" sempre tanta allegria, e "dua" c'è allegria c'è anche amicizia.

ALBERTO CAPPANNELLI

DETTO CAMPAGNOLO
 'N palo rito
 e 'na donna per piano
 creggono 'l mondo sanol

esempi di «spirito ceraiolo»

«STRADELLA»



ALTRI ESAMI - "Stradella" con un gruppo di amici. In piedi da sinistra: Minelli Oliviero ("Moretto"), Nuti Giovanni ("Barati"), Nuti Guglielmo ("Memmo"), 2° Capitano dei Ceri 1981, Angeloni Giuseppe ("Toppa"), Rialti Giuseppe ("Bebo"), Frondizi Imaele ("Smele"), Venturi Nazareno ("Stradella"). Accovacciati da sinistra: Mancini Carlo ("Sirena"), Rassi "Berto" ("Santione"), Costantini Piero ("Ciuttone").

Nazzareno Venturi, Nenuccio o, col soprannome, «Stradella» quell'anno era in Riviera dei Fiori, lavorava a Bordighera. Aveva un buon posto alle dipendenze di una ditta importante che lo retribuiva bene. Niente turbava la sua naturale giovanilità e spensieratezza dal luglio dell'anno precedente quando fu assunto in quel posto ove le strade della vita, proprio come programma il suo nomignolo, l'avevano sconfinato. Niente l'aveva turbato fino al mese di marzo del 1956 quando, sbirciando un calendario quasi di colpo si rabbuiò. Perché gli venne istintivo, come faceva quando era a Gubbio, di contare i giorni mancanti per i ceri. Anzi molto peggio. Perché a casa sua discuteva, si animava, alzava la voce, litigava con gli amici e con quelli di San Giorgio e dell'altro cero, invece lassù era un monologo. Parlava da solo, lui santantoniano na-

to che aveva inventato la leggenda delle mucche che invece di fieno si dovrebbero «guernare» con pampini d'uva e tralci di vite per allattare i pargoletti... lui che, non per dire, aveva svolto una carriera ceraiola esemplare. Adempiuto l'obbligo di «leva» coi ceri piccoli, era scattato ai «mezzani» che aveva «alzato» più d'una volta. Anzi non glielo potevano più levare Sant'Antonio per il quale tingeva da solo persino la brocca con la scritta del Santo. Poi, di diritto, era stato promosso al cero grande: prima da «braccere» poi a «punterolo» e quindi a «ceppo». Sotto il peso grave, ma pur leggero del cero, aveva fatto con onore le «callate» urlando come un fante che va all'assalto alla baionetta... Quel marzo, dicevamo, era cupo e serio perché il commendatore, delegato ed amministratore unico dell'azienda dalla quale dipendeva, dopo un interrogatorio di terzo grado sul suo malconcio stato di salute che si vedeva lontano un chilometro, con tatto, ma con fermezza, gli aveva fatto sapere che, causa l'espansione aziendale, permessi neanche di un giorno, non venivano concessi neppure al personale anziano; e lui era lì da pochi mesi... Intanto il 15 maggio si avvicinava e «Stradella» aveva bandito il sorriso dal suo volto, era sempre più triste. A volte zaffate raccolte dalla brezza marina che carezzava le vaste distese di fiori della Riviera gli rammentavano altri profumi, quelli dell'agro sapore di santureggia e di mentuccia che a maggio calano giù dal monte Ingino, da quel monte dove i ceri volano e sembrano proseguire verso il cielo... Già i fiori. E le ragazze che in «divisa» offrono ai ceraioli il tradizionale mazzolino di fiori, quello della canzone, sotto l'arco di Santa Lucia poco prima della sfilata?... Ma lui non era in Riviera nella patria dei fiori? E dove e quando avrebbe trovato un'occasione come questa? Quale ricerca per campi ed orti si deve fare a Gubbio per poter preparare il

mazzolino di fiori agresti che le suore confezionano assieme alle educande che vanno al ricamo? E se provvedesse lui? Detto e fatto. Voleva esserci anche lui ai ceri. In qualunque modo. Scelse la maniera più gentile e delicata, lui che con le grosse orecchie a sventola era la negazione della grazia. Trattò la merce da intenditore, i fiori più fini e più profumati. Ne commissionò un vagone intero delle Ferrovie dello Stato. Col gettito bianco sopra il vagone scrisse W Gubbio e W i Ceri e spedì. Seguì il vagone con lo sguardo fin dove poteva e con la mente verso Gubbio, allo scalo di Fossato di Vico... Quell'anno ci furono fiori bellissimi quali mai, per quantità e qualità, s'erano visti. Pochi sapevano il perché. Lo sapeva il cav. Rosati, presidente della Ass. Maggio Eugubino che commosso leggeva ai consiglieri il biglietto d'accompagnamento vergato da «Stradella» in fretta, se no i fiori non sarebbero giunti in tempo; lo sapeva lui soltanto che con gli occhi umidi non riusciva a leggere le parole cancellate a metà dalle grosse lacrime di chi i fiori aveva mandato...



Anno 1956 - «Stradella», funzionario dell'Ambasciata italiana in Venezuela, se la spassa a "Zulia Mar" nei pressi di Paragaitoa (promontorio "de la Guajira") e a pochi chilometri da Maracaibo.

S. ANTONIO IL GRANDE ASCETA

Che l'ascetismo monastico sia frutto di un messaggio evangelico o di una semplice istituzione umana non ci è dato da stabilire; a noi basta sapere che Antonio, per la sua vita in solitudine impervia, in mezzo a tentazioni e mortificazioni indicibili, per l'esempio della sua santità è l'asceta-anacoreta per eccellenza. Nacque a Queman, sulla riva sinistra del Nilo, da agiata famiglia cristiana intorno all'anno 250. Rimasto orfano appena ventenne, ascoltò un giorno in una adunanza liturgica le parole del Vangelo: «Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutti i tuoi beni, danne il prezzo ai poveri, poi vieni e seguimi». Così Antonio (anticipando di novecento anni il gesto sublime del poverello di Assisi che chiese al padre la parte dei suoi averi per donarla ai poveri) lasciò i suoi beni alla Comunità dei più bisognosi e, dopo avere affidato la sorella ad una associazione religiosa, si dette ad una intensa vita spirituale, frequentando vari eremiti che vivevano nei pressi del suo villaggio; poi si allontanò per vivere solo in una spelunca rocciosa dove un amico ogni tanto portava un po' di nutrimento.

A 35 anni cercò una solitudine più rigorosa e, attraversato il Nilo, si incamminò nel deserto, si fermò presso una montagna della riva destra del fiume e precisamente in un castello diroccato.

Vi trovò dell'acqua, qualcuno gli portava del cibo ogni sei mesi. Qui avvenne la sua crescita di asceta perfetto; attorno a Lui cominciano ad affluire discepoli, ogni giorno più numerosi, per mettersi alla sua scuola; è l'anno (305) in cui ha inizio l'ascetismo collettivo e a questo periodo risale il famoso "Sermone Ascetico" ai solitari, nel quale Antonio parlò sulla vocazione monastica, sulla strategia nella lotta con il demonio, contro i nemici spirituali di Dio e dell'uomo. Nel 311, scoppiata la persecuzione di Massimino in Alessandria, Antonio con alcuni compagni vi si recò per aiutare e confortare i martiri della fede. Tornato all'eremo, per sfuggire ad una moltitudine di ammiratori, cercò un nuovo luogo solitario dirigendosi verso il Mar Rosso. Era l'anno 312. Dopo un viaggio di tre giorni e tre notti fatto assieme ad una carovana di nomadi si fermò sul monte Qolzum presso una sorgente d'acqua ed un piccolo palmizio. Sostentato per qualche tempo dal cibo che gli fornivano i beduini di passaggio, ben presto seminò del frumento ricavando abbondante pane per i suoi seguaci che lo avevano raggiunto e per i devoti che venivano a visitarlo. Pur vivendo in quella selvaggia solitudine la sua fama si era sparsa dappertutto: perfino Costantino il Grande raccomandò alla sua intercessione se stesso, la famiglia e l'impero. Giunsero a Lui anche gli eretici di Ario per distoglierlo dalla sua fede, ma se ne ripartirono confusi e ammirati. Siamo nell'anno 335. S. Atanasio, che gli era amicissimo, lo invitò ad Alessandria per essere aiutato a sbaragliare gli

Ariani. Grande fu l'apporto della missione di Antonio, però stette poco tempo nella città e tornò alla diletta solitudine del Mar Rosso dove trascorse ancora 20 anni. Quindici anni prima di morire permise a due suoi discepoli di stare assieme a Lui raccomandando loro di non rivelare mai il luogo della sua sepoltura. Morì con tutta probabilità il 17 gennaio dell'anno 356; sul luogo del suo ultimo eremitaggio sorse il famoso convento di Deir-el-Arab, tuttora esistente.

Considerando tutta questa succinta argomentazione, tratta da "Ascetismo e monachesimo" di Giuseppe Turbessi, la vita di Antonio fu stazionaria e dinamica; stazionaria per i periodi che visse in austera solitudine e contemplazione da cui scaturì la dinamica spirituale che concretizzò negli spostamenti che fece fino a prendere parte a combattimenti veri e propri per difendere la fede cristiana. Raggiunse l'alto grado di santità nella più pura semplicità ed è grande proprio per questo; non sapeva leggere e scrivere

e sembra certo che le lettere a noi pervenute siano state dettate; dormiva sulla nuda terra e su una stuoia e (ciò che sto per affermare potrebbe recare dispiacere ai suoi ceraioli) non beveva vino. Il suo nome, dopo quello di Giuseppe e Giovanni, è il più diffuso; venerato in tutto il mondo cattolico fu assunto a protettore degli animali perché furono assidui visitatori al suo eremitaggio. In Gubbio, oltre ad essere compatrono, è il prediletto da studenti e coloni per virtù ceraiole. A proposito osserviamo la lignea, bicentennaria statuina del santo che viene innestata in cima al cero: mitria bianca in testa, Egli fu il primo degli abati ad essere insignito; la candida barba è il distintivo dell'uomo vissuto per anni in solitarie spelonche nella riflessione, nella preghiera, nella mistica contemplazione da cui è scaturita la saggezza, l'esperienza del vivere; infine la fiamma ardente posta nella mano sta a significare il fuoco e

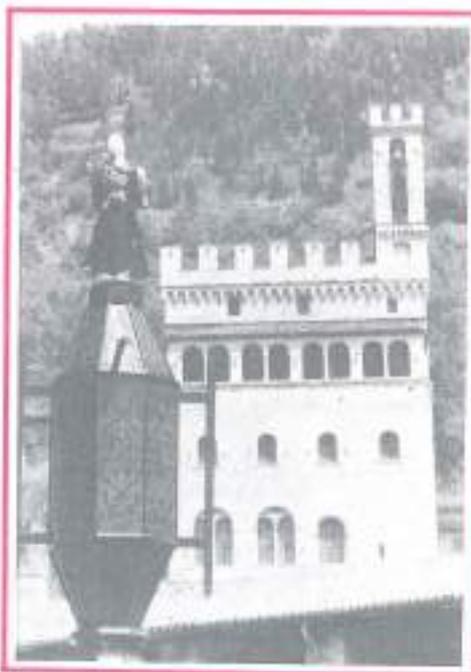


Photo Studio

l'ardore che Antonio aveva nel cuore contro le tentazioni del demonio da cui era assalito; egli lottava giorno e notte per sconfiggere e bruciare ogni assalto dello spirito del male per raggiungere la purificazione dell'anima. E' questa coraggiosa lotta che anima l'ardore dei suoi ceraioli intenti a condurre nel migliore dei modi il Cero sovrastato dal grande, meraviglioso S. Antonio che, forse, per graduatoria di casta appartenente alle Corporazioni d'arti e mestieri e per destino di originaria scelta, si trova al terzo posto, ma sa coprire degnamente tutti gli spazi e i tempi della impareggiabile festa nella solenne «Alzata», nelle concitate «Birate», nella frenetica «Calata», nella spasmodica e ripida «Salita» al Monte Ingino. Nel petto di tutti i Ceraioli vibra la passione, il fuoco di quella stessa fiamma vivificatrice che Antonio porge e trasmette a tutte le genti.

La pagina della poesia

LEGRIME

Via ch'eccoli, via ch'eccoli.
Arimbomba per tutta la Cità l'aucco
che s'è aspettèto 'nn'anno 'ntiero.

Sun Piatsa Grande quanno i ceri scappono
dal Palatso e le brocche volono 'nn'eria
uni tanto 'n gocciolone su le mèno
su la gonna; c'èe da commovese a vedè
'sti tre Santi volè via cummo 'l vento.

Su la fermèta dei Neri grandi e migni
certe manète de ta i Ceri, pe' sfoghè la fede
la gioia, lo spèsimo e... 'n piantarello.

Nfra la gente giù pe' la callèta de' Ferranti
gocce su i capelli, oh Dio! co piove?
'l celo è sereno peròe. Enno...lègrime
de gioia su 'nbompò de gente che s'avia
ansimanno sul Colle ch'èe 'n atèsa
d'arcoie tutti atorna l'Urna del beèto Ubaldo.

GIUSEPPA MARTINELLI

VA', CERAIOLO

Quando che parti quella matina
del quindici de' maggio,
ch'aspetti ogni momento,
me guardi e me saluti,
con quella gioia fiera
che t'hanno 'mpresso tutti quanti
ch'hanno creduto 'nte 'sta festa vera.
'L so già ch'oggi
io 'nn t'ho dà 'mpiccia':
i da corre forte;
l' i da porta' quel Cero
che t'ha iutato a cresce e diventa 'nn omo.
Vola giù pe' la callata,
fatte forte su pel bughetto
e su pe' qui stradoni
dove 'i 'ncominciato a 'mparà la strada vera.
E quando si' arivato,
doppo ch' i buttato giù le stanghe,
arcordete de quelli
che l'hanno sentito come 'n gesto santo.
Ansegnelo ta tutti: 'nte scorda' de gniente.

FRANCESCA TABARRINI

RISVEGLIO

La notte su di lei s'è già adagiata
e tutto intorno sembra riposare.
Il sole non l'ha ancora ridestata
ma sà che a questo dovrà rinunciare.
Dal buio silenzioso delle strade
lo scalpitio di un passo un po' affrettato
fa eco con il cuore di una madre
al suono dei tamburi ritmato.
Son pochi nel deserto della notte
ma insieme sembran cento od un milione
e il loro suono è l'eco delle "lotte"
che abbiamo superato in quelle ore.
Si sente già nell'aria odor di festa
e l'alba adagio già fa capolino
insieme a chi s'affaccia alla finestra
piangendo come fosse ancor bambino.
Di uscire il sole non ne vuol sapere
e lascia a loro il compito di fare
ciò che per tanto tempo ha fatto bene.
Ed oggi un po' di più può riposare.
La notte è illuminata dai colori
innaturali dei suoni mattutini,
dall'entusiasmo ch'è nei loro cuori
dalla passione dei nostri tamburini.
Solo per oggi quelle divise rosse
accecheranno il sole della terra
e sveglieranno chi stà dentro le fosse
chi è morto in pace, chi è morto in guerra.

MAURIZIO ACCIARI



Il Nucleo Ceraioli Antiabruzzesi Democratici ('N.C.A.Démo)
presenta

I PROMESSI SPOSI

di A. Manzoni (libero adattamento tra Santantoniarri) con

GIANCARLO ACCIAIO **RENZO**

LA BROCCA **LUCIA**

sottotitolo: "Questo matrimonio non s'ha da fare"

Altri personaggi ed interpreti:

- QUEL RAMO DEL LAGO DI COMO:
AGNESE (madre di Lucia):
DON ABBONDIO:
PERPETUA:
AMBROGIO (sacrestano di Don Abbondio):
CHIERICHETTI:
MENICO E TONIO:
FRA CRISTOFORO:
FRA GALDINO (cercestore... di vini):
FRATI CAPPUCCINI AL CONVENTO:
UN TRAGHETTATORE:
VIANDANTE CHE SBAGLIO TRAGHETTO:
BORTOLO (parente di Renzo):
CARNEADE (chi era costui? questo nome...):
AZZECAGARBUGLE:
PRIMO E SECONDO CAPONE:
ANNUNCIATORE (TV) DELLE GRIDA:
I BRAVI:
DON RODRIGO:
GRISO:
CONTE ATTILIO:
DONNA PRASSEDE:
VECCHIO SERVITORE:
GIOVANE SERVITORE:
OSTERIA DELLA LUNA PIENA:
OSTE DELLA LUNA PIENA:
SUONATORE DELL'OSTERIA:
ASSIDUI FREQUENTATORI DELL'OSTERIA:
LA MONACA DI MONZA:
EGIDIO (l'amante):
LUOGO OVE INIZIA LA RIVOLTA:
CAPO DEI POPOLANI IN RIVOLTA:
POPOLANI IN RIVOLTA:
ALTRI GIOVANI POPOLANI IN RIVOLTA:
SINGOLO POPOLANO IN RIVOLTA:
UN FACCENDIERE:
PRIMO NANNE E SECONDO NANNE:
UN CHIARISSIMO ORATORE:
UN COCCILARO:
UN PORTIERE:
UNA CAPRACECA:
UN TASSO E UNA LEPRE:
UN MULO:
UN CANE E UN GATTO:
UN RODITORE:
UNA VOLPE:
UN BRUTTO ANATROCCOLO:
UNO SCIAME:
L'INNOMINATO:
CONSIGLIERE DELL'INNOMINATO:
CAPO DELLE GUARDIE:
GUARDIE:
FORNO DELLE GRUCCE:
ASSALTATORI FORNO DELLE GRUCCE:
IL GOVERNATORE DON GONZALO FERNANDEZ:
(assente al momento della carestia)
FERRER:
CARDINALE FEDERICO BORROMEO:
CONSIGLIERI DEL CARDINALE:
ALTRO CONSIGLIERE (distintivo) DEL CARDINALE:
VICARIO APOSTOLICO:
I LANZICHENECCHI:
PRIMO IMPESTATO E SECONDO IMPESTATO:
UN UNTORE:
UN NERO:
IL PRIMO CHE APPICCO I FUOCHI:
I MONATTI:
DISERTORI (tutt'ora rimpianti e mai dimenticati):
LA PESTE (che divide):
LA PROVVIDENZA (che unisce):
- 1 Chiascio a la Branca
la C.A.F.F.
1 Pacio
Ontano
Baldo de Mengara
Chicco de Morena e Maurino
Nanno Pierini e Alberto Vannini
Ivo Baldelli
Varisto de Moscone
Telemaco, Lilli, Lucio Biancaroffi, Bruno Farneti, Marchi, Marco Caioli, Gige Bocci
Motomme de Ragno
Piero Vannini
Cataneso
Darena
l'avvocato Gini
Ulisse e Fuina
Chiocciolone
Caramellone, Stefano de Spara, Petrini, Napoleone, Riganello, Pellegrino
Sergio de Brotanello
1 Castrino
Cicigliani
la Wanda
Pietro de Marcaccio
Fabio Rossi
la Taverna
Viero
Lele de Pirro
Cipi, Mizio, Pacio (l'figo), Peppe Albini, Tempesta
Gigino Balducci
Fernando Beilini
Piazzetta de Sant'Antonio
Cippe Uccellani
Giordano Ghigi, Massimo Mancini, Lucio, Balucchino, Oberdan
Mire, Andrea e Marco Cancellotti, Civas, Pepino Chiocci, Barognola Gini, Pacio Serafini, Paolo Menichetti, Renzo Rughì, Martinelli, Fumaria, Andrea Brunetti
Peppe Monacelli
Cutilino
1 Roscio e Driano
Gagno (o in alternativa Cesare de Baldinone)
Rampini
Zenga
Tognoloni
Tasso e Marinelli
Dullo Tomassini
Monacelli e Caccetti
Sorcinò
Romeo
Calimero
i Mosconi
Elvezio
Budeione
Pelicci (o la moje)
tutte fuori sede per nuova regolamentazione traffico
Sede della famiglia
Pietruccio Staffici, Castrino (1 padre), Caldarelli, Costi, Leo Magi, Coppolone, Giorgio Pofi, Fefe, Lele e Carlo Calzuola
Rossetto
Adolfo Barbi (nostro redattore, ancora per poco se pubblica la presente)
Ermete (Pia IX)
Scelba, Pietrone, Pinzaglia, Mauro de Baldone, Nello Rossi
Don Angelo
Enzino Menichelli
Babone, Euro e quel'altri de Branca, i Latini, i Silvioi, i Brotanelli, Marioni, Pauselli, Pina, Pappafava, Francioni, Ventanni, Fabio Benedetti, Bufalini, Gradassi
Mucco e Mucco (n'altra volta)
Tore de Gambalesta
Black
1 Piammifero
Oscar Terradura, Baruffa, Carlucci, gli Infanzia, Filippini, i Procacci, i Leonardi, Argante e i Pauselli, i Baciotti, 1 Bestia, Maccelli, 1 Fudajn, i Rosati, Betto Barbetti, Franceschetti Pietru, Cuba, Yoghi, Rogari, i Fiorucci, i Beilini, i Marvardi
Gige Monacelli, Loris Ghigi, Lele Cecchini, Gianni Cocchini, Massimo Caioli, Paccelli, i Spigarelli, Peppe Corci, Pino Sannipoli, i Lanuti, Walterone, Arnaldo Giama-gli, 1 Bongo, Peppe Farneti e Lallo, Pallino
la Famija
1 Cerro

si ce semo scordati de qualcuno.....credete 'n l'emo fatto aposta!

REGIA: Caramellone's troupe

6 GENNAIO 1990

IL GIORNO PIU' LUNGO

Gioite dentro
gioite fuori
arriva il giorno
Santantoniari!

Giunsero in tanti
su nell'Arengo
sotto le arcate
del mille e 300.

Là sulla porta
cerbero alano
risponde al chiamo
di Nello Ontano.

A lui spetta
compito ingrato
dare la caccia
all'infiltrato.

Ordina il "Pacio";
«Sian chiuse le porte!
dovemo vota'
fino alla morte.»

S'insedia al tavolo
la presidenza
con "Scelba" a capo
per sua veggenza.

Qualcuno grida:
«Chi ve ci ha messo?»
Risponde "Scelba":
«E' questione di sesso.»

«Andate via, non
fate altro danno!»
"Scelba" s'incazza
e lascia lo scanno.

Giù per le scale,
sbattuta la porta
s'odon voci:
«La scrofa è morta.»

Lo pregan prima
lo pregan poi
"Scelba" decano
torna fra noi.

La gente mormora,
s'ode un brusio
"Sorcino" spera
in un lungo rinvio.

Il "Conte" solerte
invita la spalla
a dar da mangiare
ai buoi nella stalla.

Così il segretario
Marcello de Cecilioni
per circa tre ore
ce rompe i cojoni.

L'han fatta lunga
l'han fatta brodosa
Elvezio s'alza
e ingiuria qualcosa.

Rotti de dentro
rotti de fuori
rumoreggiarono
i ceraioli.

Finchè Vartisto
"de casa Moscone"
non attirò
a sé l'attenzione.

«Bisogna vota'
e sapete per chi?
Per "Riganello"
e non "Balucchi".»

«Votiamo! Votiamo!»
rispondono in coro
cercando de di'
ognuno la loro.

«I candidati
volemo vede!»;
si dia inizio
al defile'.

Fanno sfoggio
e adulazione
mostrando a tutti
la loro intenzione.

«Io capodieci,
io più votato»,
scongiurando così
d'esser trombato.

Tra essi uno
sicuro ce stà
per tanti voti
che prenderà.

Son voti santi
voti benedetti
scaturiti tutti
d'accordi perfetti.

«Alle urne! alle urne!»
grida la folla:
«"Motom", datte da fa'
prepara la colla!»

Sigillate le scatole,
Distribuite le schede
Fernando col libro
all'appello procede.

Vota Geronimo,
vota Arsenio
Vota Pirro...
e Sant'Antantonio.

Alla prima
votazione
solo il "Nanne"
ha l'eRezione,

sommergendo
i concorrenti
in un mare
di lamenti.

Il Ballottaggio?
«Sì, proprio quello,
per "Balucchino"
e "Riganello".»

«I sali a Riganello!
no a "Balucchino"!
chiama l'ambulanza
e anche l'becchino.

Scene d'odio
scene d'amore
toccano a tutti
il profondo del core.

Piansero dentro
piansero fuori
è finito il giorno
Santantoniari!

IL "PENTITELLO"

Le grandi mute degli anni 1950-'70

La muta di "Baratieri"

«Baratieri», al secolo Bruno Cappannelli, appassionato ed indiscusso puntarolo del Cero di Sant'Ubaldo, un 15 Maggio ormai lontano, radunò un gruppo di amici per formare la "muta de' Mearini". Il suo intuito e l'esperienza maturata sotto le stanghe del Cero di Sant'Ubaldo lo portarono a formare una muta di uomini uniti da vincoli di sangue ceraiole che negli anni '50 e '60 dominò incontrastata in uno dei punti strategici della Corsa dei Ceri: il Corso. La muta si rivelò subito forte, compatta, sicura perché i componenti, da «Baratieri» a Peppe Piccotti («l' Cantonjere»), a Nenuccio Migliarini («Rimpicchetto»), a Peppe «de' Pinca» («l' Pabbro»), a Peppino Rogari, a Primo Migliarini, ad Ardicino Panfili, ad Egidio Provvedi, si dimostrarono tutti uomini determinati, coraggiosi, decisi e capaci di imprimere al Cero una spinta travolgente. Nel 1961 questa muta toccò il massimo ed inerio, orgoglioso, comprò la fotografia e la spedì al figlio Primo (che dopo la corsa era ripartito perché finanziere) con una singolare dedica: "Ecco la muta del dente avvelenato". «Rimpicchetto» e Pinca, puntaroli di dietro, quando, qualche giorno prima del 15 maggio 1958, l'andai a cercare per prendere i soliti accordi per la corsa, mi risposero: "Sari matto, ma noi altri 'l Cero con quella muta 'n ce 'l piàmo piú perché l'anno scorso i tacchi de le scarpe, da quanto fuggivamo, ce toccàno 'l culo".

In seguito fecero parte della muta di «Baratieri» anche Peppe Nuti (figlio di Argeo), Enrico Nicchi («l' Pittino»), Alfio Barbi, Giancarlo Arnica, Massimo Palazzari, Ciro Ranchi, tutti uomini forti e di autentica fede ceraiole che seppero continuare degnamente con armonia e passione la tradizione di coloro che li avevano preceduti.

Omero Migliarini

Anno 1961 - Omero Migliarini (capodieci), Giovanni Cappannelli detto "Capo" (a barellone davanti), Raffaele Morelli "Lele de' Riccio" (a barellone dietro), Giuseppe Picciolini detto "Puppe" (nierzarolo). Stanga sinistra: Bruno Cappannelli ("Baratieri"), Primo Migliarini, Giuseppe Rogari, Ardicino Panfili ("Pajaccia"). Stanga destra: Giuseppe Piccotti, Egidio Provvedi, Ciro Ranchi, Giuseppe Nuti.



LA POESIA DI



Quando parlo, Signore,
alla pietra, al ruscello
l'eco ripete il vuoto ritornello
del silenzio; ma il grido vola acceso
sempre di te presente;
a te dico: ascoltami pietra, aspetta
arguto ruscello. E tremo del silenzio senza
parola, la tua parola, il fragore
della tua voce. Poi, nel cavo cuore,
la pietra è sorda e l'acqua ormai fuggente.

Ma tu, Signore,
pietra e ruscello,
la tua parola schianta il mio silenzio,
l'assente anima mia.

Umberto Marvardi è nato a Sonigaglia nel 1903, ma è vissuto diversi anni a Roma dove ha insegnato Lingua e Letteratura Italiana presso l'Istituto universitario di Magistero "Maria SS. Assunta". I legami più stretti l'ha trovati in Gubbio, dove vive con profonda fede cristiana circondato dall'affetto dei figli.

Marvardi iniziò molto presto la sua attività poetica e letteraria; nel '33 conobbe Ungaretti, si avvicinò alla grande poesia dei simbolisti... a Flaubert, "incantato dal suo miracoloso magistero stilistico".

Dagli anni '50 gli furono assegnati numerosi Premi letterari, dal "Premio Marzotto" (1956)... al Premio "Pier della Vigna" (1973). È compreso Marvardi tra i grandi della poesia contemporanea (1).

a. b.

(1) - Giacinto Spagnoli, *Poesia italiana contemporanea (1909-1959)*, ed. Guanda, pp. 763-771.

Sotto il titolo emblematico ma anche chiarificatore di Immagini e preghiere Umberto Marvardi raccoglie quasi mezzo secolo di produzione poetica, accuratamente selezionata e ordinata, secondo criteri che tengono debito conto sia della qualità stilistica e specie spirituale dei reperti, sia della loro dislocazione nella memoria e nelle occasioni umane lungo un ampio arco di esperienze intensamente vissute nelle due «aree» affettive: Gubbio e Tivoli, città lontane per costumanze e realtà storica eppur così simili nella fascinosa medievalità delle loro contrade e poggi e vie.

[...] La poetica di Marvardi attinge ad una

scandita meditazione sui fatti della vita religiosa, con accese vibranti immagini e con tanta attenta meditazione ascetica, e ora s'apre a forti confessioni personali, proponendo l'uomo contemporaneo ad attore e interprete del grande dramma cristiano della vita. Anche quando il tema religioso non è esplicitamente al centro d'una singola composizione poetica, impegnata ad evocare il tempo perduto o a celebrare fasti contemporanei, lo spirito di Marvardi è colmo di amarezze e corrucci e inquietudini che nascono nel fondo della coscienza cristiana, d'un cristianesimo modernamente inteso, come perenne lezione di vita.

Di un uomo così squisitamente impegnato in letture critiche di classici e di contemporanei, e al quale si debbono pagine di notevole originalità critica sul Pascoli o sull'Ungaretti (per non ricordare il saggio sulla poesia religiosa del Petrarca), non si può certo dire che affermi una poetica e svolga un discorso affatto indipendente dai modi espressivi e dalle istanze meditative del tempo presente. Eppure Umberto Marvardi non è un poeta di mode e di modi consueti, e nel desiderio d'esprimersi in piena libertà di dettato umano è capace anche di piegarsi a forme di racconto poetico di stampo tradizionale, qualche volta d'indulgere a "semplicità" inusitate nella poesia italiana contemporanea. Tutto ciò è dovuto al costante rigore della sua educazione cattolica e agli affettuosi richiami della memoria agiografica o devozionale.

GIORGIO PETROCCHI

IMMAGINE

Più non ricordi quei caldi
giorni lacustri:
l'anima smorta
bruciava sospesa,
gli occhi, una fiamma
vermiglia.

Ridevi: l'azzurro sfavilla
trepide immensità,
i riccioli biondi
sciama accesi tramonti,
dalle tue mani distilla
il glauco nitore del lago.

Più non ricordi... L'estate
esala all'immoto
cielo, abbaglianti
le acque emergono densa
la tua immagine, un palpito
eterno fluisce:
sorpresi, vi battono i cuori.

Entro due cieli riversi
la piena stigmata accesa
ora si dondola ai concavi abissi
dell'aria
sospesa.

UMBERTO MARVARDI

di FERNANDO NUTI

Presento per i lettori del "Via Ch'eccoli" 1990 una poesia di Umberto Marvardi dal titolo "I CERI" tratta dal libro "Tavole Eugubine" guida lirica di una città, come è detto nella fascetta che avvolge l'aureo volumetto. Si tratta di una preziosa raccolta di poesie dedicate ai riti ed ai fasti della città amata dal poeta che non è eugubino di nascita ma di elezione e per sua scelta quasi devota. Ritengo in maniera fondata che Marvardi vada annoverato tra i poeti più autentici che abbia l'Italia: la sua ispirazione religiosa sconfinata nel misticismo ma attinge sempre alle sorgenti più pure dei sentimenti umani sicché è sempre di intonazione alta, dotta se volete, ma lontana dalla insincerità e dalla vacua retorica. La sua scrittura è limpida, classicamente eletta, armoniosamente conclusa.

Marvardi vive a Gubbio ed ha perciò avuto modo di assimilare usi, costumi, tradizioni della nostra gente, piangere e ridere con noi, vivere la passione ceraiola, soffrire le nostre tragedie, gioire delle nostre bellezze scolpite nella pietra secolare.

Ed a Gubbio ha messo al mondo figli maschi e tante poesie sicché possiamo considerarlo a tutti gli effetti anche per quel tanto di mattana che ci viene riconosciuta. Del resto la poesia è una divina follia; diamogli pure la patente che lo autorizza a parlare da par suo delle cose nostre, anche dei Ceri. Introduco brevemente con poche note alla lettura della poesia "I Ceri" che forse è la più importante di quante ne siano state scritte tra quelle dedicate alla Corsa del 15 maggio. Trattasi di una rapida rassegna e ricostruzione di tutta la corsa che per il poeta religiosamente si riassume nella offerta sublime al patrono S. Ubaldo che ne è l'ispiratore, lo "sponsor", l'eroe eponimo. Ma ciò non toglie che la festa abbia le sue radici in misteriose lontananze, nella notte dei tempi:

"Da poi che a maggio, forse, i padri antichi
peregrinando, irrupevano da terre
inospite e lontane; ed oggi, il loro
sangue,
in un primaverile balzo di giovinezza,
ancora, l'arduo monte riconquista..."

Circa 10 anni fa in un mio breve saggio dedicato al poeta mi soffermai su alcuni versi tratti da questo componimento ed esortai più volte i reggitori del nostro Comune ad inciderli da qualche parte e poi esclamai: "Ceraiole, scrivete pure sui muri questo graffito". Il poeta usa espressioni ellittiche, abbreviate che condensano in poche parole, lunghe descrizioni e discorsi prolissi, perché la poesia è un concentrato di espressioni, un balenio di concetti.

Volete sentire come l'autore rende poetica, rapida, nel suo crescendo la calata dei Ceri? Ecco:

A calare dai Neri, impazienti,
i ceraiole con gli immani Ceri,
stanno aspettando il vescovo mitrato,
che li assolva in articulo mortis;
e «Via, ch'eccoli!», dalla larga scesa,
entro un pauroso fremito dell'aria,
scendono in volo alla Città gremita.

Non conosco altro possibile insieme di immagini che riescono a farmi sentire meglio la partenza dei Ceri, quel buttarsi a capofitto nella discesa, quei ceraiole e quegli immani Ceri che hanno qualcosa delle omeriche battaglie ed il pauroso fremito dell'aria. Come è poeticamente vera quell'implorata assoluzione "in articulo mortis" che solo i superficiali possono trovare peregrina.

Ma torniamo ai Ceri:

Sant'Ubaldo san Giorgio e sant'Antonio
corrono in cima ai Ceri tra una folla
rotta da invocazioni e grida; a volte,
se inclina un'alta macchina o giù crolla
su gente in fuga a subito risorgere;
e ancora corre, mentre i ceraiole
sottentrano con la spallata, pronti
al cambio degli stanchi; a cui le donne
passano barilotti pel ristoro
ed ai caduti, ma già ritti e in corsa.
L'ansia atterrita della fuga sbarra
gli occhi e ristagna i canti sulle bocche
che esalano in preghiera: «Ubaldo santo!».

Ma i Ceri, a Piazza Grande,
entrano nella folla,
posando un poco all'imminente slancio
per il fulmineo avvio di tre birate.
S'agita sul cavallo il Capitano
del popolo brandendo una lucente
spada ed aspetta.
Un tramestio, un vociare alto e confuso
si leva, nell'attesa, dalla calca
sudata e palpitante, che dal cenno
del Sindaco riprenda, repentina,
dalle birate vorticose,
l'ascesa in corsa alla cima del Monte.

Corrono avanti a fare largo i mastri
delle Università brandendo l'ascia;
e il Capodieci d'ogni Cero, incita
i propri ceraiole che di spalla
l'alzano, animosi: i muratori,
sant'Ubaldo, gli artigiani, san Giorgio,
i contadini e gli studenti,
sant'Antonio, che nell'impeto ardito
della sua ardente gioventù,
il generoso sangue della Città, più s'è
brama salire.

E salgono l'Inghino in dura corsa,
cantando le tue lodi, i ceraiole
per l'erta bianca al taglio del macigno
e, tra i cipressi e i pini delle balze,
sino alla cima, ove la tua basilica,
come un bastione sta, lassù murata,
o Ubaldo santo.

Da sempre la Città, volta a te, vive
la fede della tua dolce speranza;
da sempre ascende a questa pace, o Ubaldo,
nel canto della tua gioiosa altezza!

Serena come quando,
vecchio, stanco e malato, al Barbarossa
peregrinasti per la sua salvezza.

DALLA CULTURA DEL «BACCALA'»...

La cultura del... pesce veloce del Baltico (baccalà) di fatto ha condizionato il primo mezzo secolo di questo corrente secolo. Festa e Corsa dei Ceri. Infatti - anche nell'immediato dopo guerra - i Ceri venivano portati a Gubbio nella prima domenica di maggio e "buttati", o quasi, lungo il... "cul de sac" o vicolo cieco. Difesi soltanto da un "arbitrario", orribile cancello... ora tolto, a furore di popolo anche perchè chiudeva la più bella via gotico - romanica di Gubbio, per la quale s'attende collegamento col MONTARONE distante non più di cinque metri!). Allora il Maggio Eugubino - sua pecunia - con intervento di ceraioli sant'antoniani, fece modellare, sul feeling dell'artigianato del ferro battuto tre "colonnine" tortili di sostegno per i Ceri che vengono messi, con immediatezza (cioè la prima domenica di ogni maggio) dentro la Sala Grande o dei Cinquecento del Palazzo del Popolo, in loro superiore dignità. Una corda di velluto cremisi li difende elegantemente (i primi anni i trepiedi di questi manufatti, usciti dalle mani di Alessandro Cipiciani e di Giuseppe Lauri, non si reggevano, erano "corti"; dopo una caduta o due, venne aggiunto un "ricciolino" in più, in ferro battuto, sempre dalla "bottega" di Lisandro).

L'estrazione dalla "bussola" avveniva sul...palco di compensato... della Repubblica (quello dei comizi) portato dinanzi la Chiesina dei Muratori. Si vedeva il grosso stemma della Repubblica Italiana. Allora a S. Martino presso la Signora Volpotti (che fece enorme sconto) si comprò -, £.12.0000, - un arazzo rosso lavorato di rose che andette distrutto in una notte di tempesta tra il 15 e sedici maggio. Si pensò, così a qualcosa di "fisso": o un pulpito esterno alla chiesa o altra soluzione, "fissa", cioè stabile. I muratori intelligentemente seppero ricavare dal sito ove era "paliotto", ora in stato di quasi totale distruzione (raffigurava su grossa tela ad olio S. Francesco e la Lupa) e poi un "gesso" (stesso soggetto) del Prof. Antonio Maria Rossi, una

finestrina che, "balconata", permette più seria cerimonia. Nel contempo i muratori sapientemente "recuperarono" il palazzetto medioevale che sta a sinistra della facciata della Chie-

che se ancora c'è molto da "scoprire". La pietra - del settecento - che racconta l'episodio della Lupa era già stata "trasferita" altrove (la trovammo "murata" nel Cortile di S. Francesco);

«LENA» TRA DUE ECCELLENZE

(G. Gini). Oggi i muratori fanno "ditta" e sono imprenditori. Si sono molto evoluti rispetto a trenta-cinquanta anni fa. Benissimo. Ne siamo tutti contenti. Però prima, son successi fattarelli che rammostrano una certa assenza di cultura: sempre però, con un'intelligenza sveglia, pronta ed all'altezza della situazione. Questo fatto riguarda un Caro amico (scrivo con la C grande perchè, purtroppo è morto; ha lasciato però eredi ugualmente intelligenti e simpatici), il possente "Lena" (da qui il nomignolo, regolarmente anagrafato) al secolo Ettore Monacelli, muratore eccezionale, uomo di fatica, robusto. Di poca cultura, ma ricchissimo nel quoziente d'intelligenza. Fregava qualche laureato. Si trovò ad essere PRIMO CAPITANO alla corsa dei Ceri tanti anni or sono. Come tale era, alla "Tavola Bona", in mezzo al Signor Eccellenza il Prefetto di Perugia ed il Vescovo, Eccellenza Beniamino Ubaldi, indimenticabile Pastore. Tra queste due Eccellenze si dissertava sui Ceri. Ad un certo punto il Prefetto, curioso sulla "Alsata" e "Calata", insomma sui punti forti e caldi dei Ceri, rivolse domande insidiose al nostro PRIMO CAPITANO. Disse il Prefetto: "Capitano, ma il riferimento alla Dea Cerere, di Saturnali ed altri riti paleo-cristiani come può essere avvenuto con l'adstrato, in prosiegno, della cultura cristiana su riti tanto pagani?... "Lena" sбирò gli occhi, mentre il Vescovo di Gubbio era interessato alla profondità della domanda. Il "Lena" per un attimo non capì, dopo una frazione di secondo non capì lo stesso la domanda, ma con disinvoltura replicò: "Eccellenza, parli co' 'staltra Eccellenza, ché tra de voi ve capite mejo".

sa dei Muratori, edificio questo che era ridotto in fatiscante ed orribile stato di conservazione soprattutto estetica. Nonostante l'errore - che sarà riparato - del "facciavista" della Chiesina, all'interno, con un equippe di muratori ed artisti (Rampini scrisse il brano dei Fioretti sull'altare) furono recuperati reperti (pietra di S. Francesco ove predicava; pietra copertura della tomba del Lupo ed altri, compresi gli archi medioevali dove sono opportunamente insediate le statue dei Santi dei Ceri) e valori di sicuro arredo artistico e storico (an-

con la FIAT 500 di "Peppe Bello" la riportammo, in sede, ove ora fa bella mostra).

GIORGIO GINI

ANTICO DETTO EUGUBINO:
bocca onta
'n disse
mai male!

...ALLA CULTURA DEI «CERI»

di Giorgio Gini

I Ceri sono amore e libertà. Prevalentemente in queste virtù sono intinti "dalla balla al Santo". Ma sono anche intrisi di liti. Vivacissime ed anche selvagge. Ne ricordo, per prima, due per le quali il buon Nino - equilibratissimo - non riusciva a tenerci. La prima fu quella della brocca o dell'orciolo che poco prima e dopo la guerra veniva lanciata verso l'Ufficio del Podestà e poi del Sindaco. "Ma Nino, urlavamo a cazzotti stretti - i Ceri 'nenno omaggio ta Sant'Ubaldo? e allora perchè lanciare le "brocche" obliquamente, e trasversali rispetto a lui?" Intervenne Mario Rosati, capo riconosciuto del Maggio... E così fu. Dunque i ceri furono spostati verso mezzogiorno della Piazza con la "faccia" verso la basilica ubaldiana. Omaggio a Lui. Cosa ovvia. Dipoi le brocche divennero vere e proprie, maggiormente artistiche "brocche". Prima erano invece "orcioli" modestamente decorati nel feeling della tradizione, sobria e non ricca, in colori pastelli e non vivaci. "Orcioli" dunque legati, anzi derivati, da una cultura contadina, campagnola: robusto manico laterale, un "beccurillo" dall'altra parte, ben gonfiotti e rotondotti. Vivere è crescere ed andare avanti: ora le brocche hanno gli "stemmi" e sono artisticamente elaborate e più specificatamente "ceraiole" con i tre colori dei ceri.

"Ma Nino è mai possibile che i "festeggiati" in divisa, i "ceraioli", vadano in...cantina, mentre gli ospiti gozzovigliano?"

"Ma quando mai gli "sposi", in divisa, pure loro, vengono mandati negli scantinati, mentre s'ambriacheno i partecipanti alla mensa?"

"Quando mai i "cresimati" in divisa, vengono...esiliati, e gli ospiti magnano a quattro ganasce de sopra?"

Ecco altra lite; riunioni, discussioni, colloqui ed infine...transazione: cento ceraioli in divisa per ogni Cero alla Tavola bona. Accordo raggiunto, sofferto, ma che ha colmato un...vuoto di principio: alla TAVOLA BONA, prima di queste liti, NON C'ERANO UFFICIALMENTE I CERAIOLI!!!

Cultura dei Ceri - in uno dei molteplici aspetti di questa incandescente "lava" umana del folklore universale - è anche quella di... pulsare vigorosamente e stimolare la SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA di Perugia per affrettare a...terminare i lavori dell'istituendo MUSEO ARCHEOLOGICO ROMANO, ubicato nella vecchia stalla di "Gelatino", in Via del Teatro Romano, dove sono venuti alla luce mosaici di eccezionale, sublime bellezza policroma.

E così la SALA GRANDE, l'ARENCO, come dire la SALA dei CINQUECENTO del PALAZZO dei CONSOGLI (ove si riuniva il parlamento medioevale eugubino: appunto cinquecento deputati; 125 per "QUARTIERO", Quartiere) sarà recuperato alla originale purezza del suo adamantino stile romanico, nella sua...romantica possanza; "liberato" dalla "griptoteca" - raccolta di pietre - che nasconde, in maniera otticamente blasfema ed insopportabile, la nitida e potente presenza medioevale perfino con ossa di "elefante meridionale" e con nere costole di "balene preistoriche" rinvenute nelle nostre argille.

Cesserà dunque la negativa visione - sacrilega - delle bottiglie di economico spumante ammannito per la TAVOLA BONA appoggiate sopra la tomba bizantina dell'VIII secolo, a "vimini intrecciati" e "croci palmate" di Eleuterio.

Tomba che con le tante stele romane, sarcofagi scolpiti, scheletri all'interno di urne cinerarie e crematorie alcune di era eneolitica, praticamente costituiscono tutt'attorno al perimetro della SALA GRANDE del Palazzo dei Consoli - vero e proprio cimitero e camposanto - dove pure esplose la sana allegria della TAVOLA BONA!

Più che opportuno recupero così della SALA GRANDE per il trionfo, in ambiente non più MUSEALE, ma soltanto e...vivamente MEDIOEVALE, per esaltare la "mostra" dei CERI (dalla prima domenica di maggio al giorno dei Ceri) in una pura cornice del trecento unica al mondo, "pulita" e turgida di valori storico-estetici inimitabili ed irripetibili. Anche il SERVIZIO potrebbe - anzi - dovrebbe adeguarsi a così elevato ambiente medioevale: COSTUMI MEDIOEVALI dovrebbero essere indossati da ogni collaboratore ed anche l'ORCHESTRA dovrebbe essere composta da strumenti d'epoca che debbano irradiare... "l'inno nazionale" eugubino (fazzoletto puntato davanti...), ma anche CANTI e CORI e "pezzi" di "ballate" idonee e non musica... ROCCHETTARA, di bassa lega. Sarebbero due o tre ore di appuntamento con autentica testimonianza ed eleganza di... alto lignaggio ed elevata atmosfera ceraiola e storica-artistica.



GUBBIO - Sala Grande del PALAZZO DEI CONSOGLI ridotta a MUSEO-CIMITERO: in fondo si vedono le costole di balena e d'elefanti "nostrani", a sinistra il sarcofago di Eleuterio e poi stele, urne ed altri reperti "cimiteriali".

MUSEO DEI CERI

Una quindicina d'anni fa, sgorgò, quale fresco zampillo di pura sorgente, un po' gasato ed alquanto spumeggiante, VIA CHECCOLI, che non aveva altra finalità se non quella di dare... carica a chi lo faceva; ai ceraioli tutti; pimpantemente capace e valido a creare sana atmosfera per la "grande festa"...

Quel giovanile foglio, - pur tuttavia, - così turgido d'entusiasmi, riuscì a produrre risultati culturali di notevole interesse: tra i tanti fatti di sensibilizzazione basti soltanto rammentare la PREGHIERA DEL CERAILOLO che d'un subito, con immediatezza, dopo l'abbraccio spirituale americano - ove fu letta tra scrosci di schietta amicizia - ebbe IMPRIMATUR della Chiesa; inoltre, in valida fascia culturale, furono apprezzati interventi in toponomastica, nell'ITINERARIO dei CERI, nella partecipazione alla TAVOLA BONA dei ceraioli in divisa (fin'allora in... penitenza - loro, i festeggiati - negli scantinati del Palazzo dei Consoli) ed altri fatti positivi di crescita...

Adesso che VIA CHECCOLI nella forma e nell'organizzazione editoriale è definitivamente decollato merce' la zelante abnegazione, prevalentemente, del santantoniano Adolfo Barbi - pare giunto il momento di arricchirlo di maggiori e più sostanziali contenuti. Si dovrà così mirare a progetti, suggerimenti, di spessore in uno spaccato culturale specifico, ma anche d'interesse lungimirante e globale per la Città di Pietra. Insomma intendiamo realizzare, ad esempio nel numero di quest'anno un FONDO su grossi e grandi problemi strettamente connessi ai CERI.

Spieghiamo: nel 1992 si commemorerà il più grande centenario UBALDIANO quello della CANONIZZAZIONE (festa recuperata da alcuni ceraioli, contro la latitanza di istituzioni d'ogni tipo) e quindi cade più che opportuno, tremendamente gaudioso, gioiosamente incalzante, il problema dei DUE MUSEI. Quello di SANT'UBALDO e quello dei CERI. Per questi DUE MUSEI in Comune ci sono già, da DECENNI, I RELATIVI FASCICOLI, ISTRUITI E COMPLETI PERSINO DI AUTORIZZAZIONI STRAORDINARIE DELLA SOPRINTENDENZA AI MONUMENTI (apertura di due porte nel rinascimentale chiostro della basilica ubaldiana). QUESTI FASCICOLI SONO PRATICAMENTE ABBANDONATI, per generale diserzione e morale contumacia di... tutti, con le cosiddette istituzioni in prima fila...

Durante la gestione Commissariale Ricceri venne costituito apposito COMITATO per il Museo dei Ceri. Ne faceva parte il compianto - richiestissimo di eugobinità - Cav. Eugenio Vispi, che allora era presidente della Università dei Muratori e l'attivo Gioacchino Uccellani: nella

redazione GENERALE al consiglio comunale - sempre con l'assistenza dell'indimenticabile, attentissimo e capace funzionario dr. Aldo Leonardi al quale Gobbio deve tanta gratitudine - fu annunciato il Museo. Partito il Commissario - 15 dicembre 1968 - la Segreteria del Comune riprese la proposta del Museo: per "CONTENITORE" fu scelto il vecchio e marcio "cuscione" a sinistra della scalinata della BASILICA con porta sul chiostro. Fu incaricato del progetto il fiero e valido sangiorgiano Sergio Alunno. La spesa fu calcolata e prevista in appena sei milioni di lire. Intelligentemente era previsto grande MONOLOCALE (ora necessario, l'abbattimento di una soffitta), ben capiente e luminosissimo. La sistemazione verso il chiostro era facilitata con allargamento dell'attuale porticina: da sostituire con efficiente "vetrata" (che avrebbe permesso di vedere quanto contenuto nel Museo anche senza aprirlo) e le chiavi consegnate ai Padri Conventuali Francescani.

Era anche previsto - tutto ciò lo riteniamo ancora valido - "abbassamento" del pavimento a livello del chiostro. Per questo "intervento" ci fu - ed ancora c'è! - nulla osta della So-

printendenza alle Gallerie e Monumenti di Perugia. Nel Museo avrebbero dovuto trovare posto: I CERI MEZZANI sulle BARELLE (per far vedere "montati" i Ceri sui classici affusti d'epoca), i Ceri Piccoli e loro Barelle, le Barelle dei ceri Grandi e quant'altro reperibile quali i Ceri in vetro (che sono in Pinacoteca), antiche "berrette", ecc. ecc.; sullo sfondo gigantografia dei CERI (le ditte Gavirati, Pierotti e Rossi s'erano impegnate per iscritto, di "passare" al Museo le più belle foto "dannate").

Si fecero anche ricerche sul costume napoleonico del Primo Capitano e del Trombettiere e, nell'occasione, fu programmata anche una piccola biblioteca annessa, "specificata". Si sarebbero dovute esporre anche copie della AMPIA DOCUMENTAZIONE riguardante la Festa dei Ceri (il prof. Abbondanza allora Direttore dell'Archivio Storico di Stato di Perugia, avrebbe anche fornito "macchina" per la lettura). Tutto il fascicolo in COMUNE c'è; la volontà delle istituzioni - gravissimo - e del popolo ceraiolo è completamente, colposamente, LATITANTE.

GIORGIO GINI

LA "MAPPATA"

Il "via" alle BIRATE viene dato dal Sindaco in carica con un "fazzoletto" di lino bianco. E' vero. Ma non si tratta di "fazzoletto" vero e proprio ma di "mappa", voce latina che significa "tovaglia, tovagliolo". Di usanza romana. Gli imperatori davano il via ai giochi o corse circensi (che mostravano analogia con le "birate") con la "mappa".

IL PIU' BEL "VIA AI CERI" CHE IL SINDACO VORREBBE DARE.





Foto Gavirati

Una festa cento volte vissuta

un piano di grandissima semplicità, è un salto nel tempo che aiuta a capire e comprendere, ma che testimonia come la "Festa dei Ceri" possieda dei valori perenni, immutabili, oserei dire eterni. Nel corso degli anni qualche aggiustamento c'è stato ("ai nostri tempi li alzavamo in Via Savelli della Porta") per corrispondere essenzialmente a problemi di carattere organizzativo, per inseguire un modello di maggior efficienza coreografica. I contenuti però sono rimasti gli stessi: i "Ceri" sono un modo di vivere, l'essere "ceraiolo" è uno status immutabile che porta a ricercare la socialità, l'aiuto scambievole, la fratellanza più vera al di sopra di qualunque divisione. Cento anni: la "Tavola Buona" allora riservata alle autorità si teneva nel "refettorio" del Convento di S. Pietro; ogni "cero" aveva il suo capitano scelto comunque tra i muratori, il "capodioci" veniva nominato dal "Ceraiole" con votazioni palesi. Tra i ricordi così detti storici, affiora anche l'orgoglio di chi ha avuto confidenza con la "stanga". "Il Cero di San Giorgio l'ho sempre preso - ricorda Valentino - così come i miei sette fratelli. Io facevo la "muta di Barbi"; si camminava anche allora, ma i cambi erano meno frequenti. Noi - ricorda "nonno Valentino" - arrivavamo fino da "Meli". Una cosa vuo-

le sottolineare: la gente era sempre tanta, ma l'accordo tra tutti era eccezionale. Dopo la corsa ed il ritorno del Santi dal Monte e la loro sistemazione nella chiesina dei Muratori, "ci ritrovavamo presso la chiesa dei Neri per concludere in armonia una giornata vissuta sempre intensamente, dalla mattina alla sera." Nella memoria di Pierotti c'è questo filo costante: concordia, fratellanza, generosità, quasi un richiamo a scoprire e vivere l'essenza più vera della festa, una raccomandazione a preservarla da ogni contaminazione, a tramandarla come ha fatto nonno Valentino alle generazioni future. Per i Sangiorgiari è una figura da consegnare alla storia. Lo abbiamo voluto avere con noi in occasione della "Festa di San Giorgio" del 25 aprile per consegnarli un attestato, che significa un "grazie" sincero per l'insegnamento che ha saputo darci da "ceraiolo" e, di conseguenza, anche da cittadino, padre, uomo davvero esemplare. A testimoniare la continuità nel tempo e nei sentimenti l'attestato gli è stato consegnato dal capodioci dei "ceri piccoli" Fumanti. Grazie nonno Valentino per la vostra lezione di vita. Non solo i "sangiorgiari" sapranno farne tesoro! Grazie, ed a risentirvi ancora al prossimo centenario.

LUIGI VIOLA

Peppino "dei Rosci"

Forte come una quercia che solo un fulmine a ciel sereno poteva squassare... e così un "fulmine" estivo ci ha separato da Peppino.

Peppino "dei Rosci", capo storico dei Sangiorgiari di fuori le mura, Capodioci indiscusso degli anni 1955, 1957 e 1958 disponeva veramente dell'autorevolezza ceraiola come pochissimi altri.

Carattere duro, provato da un'infanzia non certamente felice che l'assurdità della guerra aveva privato dell'affetto del padre vittima innocente del contributo che anche Gubbio dovette pagare nel lontano giugno 1944 alla violenza degli uomini, ma con idee chiare conservava ancora il carisma di un capo vero. Dal fisico massiccio e ancora atletico, nell'incedere con il passo di chi non ha paura di nessuno ha simboleggiato il mito dell'uomo forte ma che dentro di sé racchiudeva il cuore di una persona leale e pronta a sostenere il peso delle proprie responsabilità.

Dissidente clamoroso come raccontano gli "storici" divise gli animi dei Sangiorgiari agli inizi degli anni sessanta quasi fossero novelli Guelfi e Ghibellini, e anche se messi in disparte per anni fu ancora il punto di riferimento di molte mute e di molti Sangiorgiari.

La bellissima famiglia che gli cresceva in-

torno lo aveva certamente "ingentilito" nei rapporti ceraioleschi ma non per questo la essenzialità e la linearità dei suoi consigli e dei suoi giudizi ne era venuta meno.

Nel parlare di Cero ci si avvicinava a lui sempre con un senso di soggezione e timore perché era uno che non si vergognava di dire "pane al pane e vino al vino" ma si era certi che quei giudizi erano originali e non condizionati da compromessi.

Ha interpretato la figura del Capodioci nel vero senso della parola, come immagine, capacità e conoscenza profonda del Cero: stratega e organizzatore attento, vedeva nei ceraioli avversari e specie in alcuni personaggi degli altri Ceri, nemici furbi ed imprevedibili sempre pronti per danneggiare il più possibile il cero di San Giorgio come l'esperienza gli aveva insegnato.

A lui tutti i capodioci hanno chiesto consigli e tacita approvazione e anche se non sempre venivano "promossi" a pieni voti era un tributo doveroso da pagare a chi di Cero ne aveva la competenza.

La sua presenza in riunioni ed assemblee è stata sempre sinonimo di validità alle decisioni prese... la sua assenza lasciava sempre qualche dubbio!



Oggi come ieri, tra i "suoi" santi prediletti

Ma al di là del personaggio che ha così tanto inciso nella storia del Cero di San Giorgio, rimane l'uomo e il ceraiolo da ricordare che aveva fatto di San Giorgio una fede e un credo di vita come lui che è sempre pronto alla impari battaglia con lo spirito proprio del guerriero... e a tutti noi spetta il difficile compito di capire e raccogliere con equità d'animo l'essenza pura dell'uomo innamorato e profondamente geloso del "suo" Cero.

MASSIMO PANFILI

Settimana Santa ... di vera passione

Programma degli Uffici Sacri e Riti

GIOVEDÌ SANTO:

S.E. Mons. Pietro Bottaccioli,
sulle orme di Pier Damiano
e del Cardinale Martini,

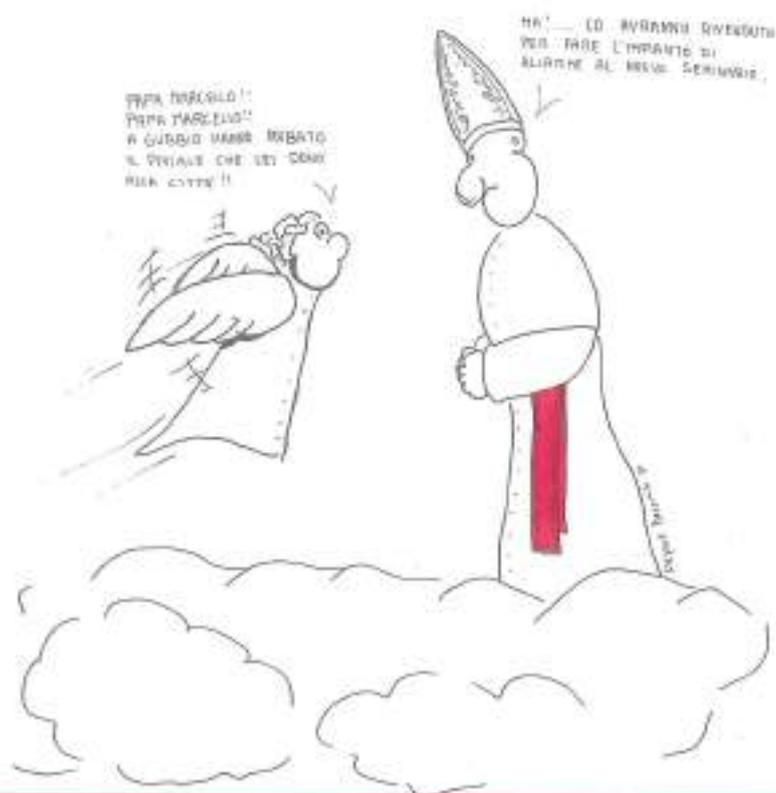
LAVAVA

i piedi a dodici umili persone e-
xtracomunitarie in devoto atteg-
giamento di tutti: del presule che
s'inclinava allegoricamente, dei
dodici che devotamente si erano
raccolti e del popol tutto dei fe-
deli coinvolto nella sentita mani-
festazione.

PASQUA 1990



COMMENTI IN PARADISO



VENERDÌ SANTO:

il solito ignoto (irreperibile a vista) con azione sacrilega, col favore delle tenebre - novello Giuda - penetrava nel MUSEO VESCOVILE (museo "casengolo" per quanto si riferisce all'inchiesta) e

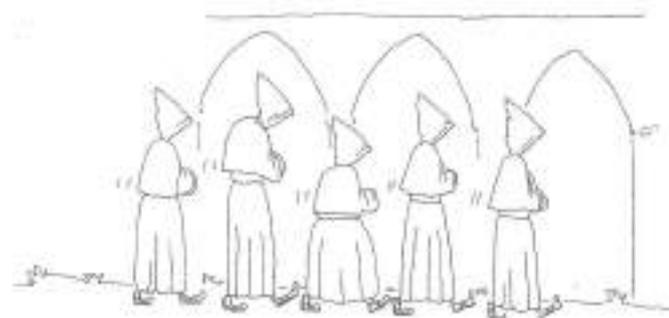
LEVAVA

il crocefisso d'avorio per ignota destinazione, selvaggiamente avvolto con riquadri sforbiciati di arazzo fiammingo del 1500 (in lamine di argento ed oro) donato da Papa Marcello. Il tutto rimosso dai tradizionali siti verso ville scintillanti del probabile commissariante.

dal 20 al 30 maggio straordinario avvenimento sportivo a Gubbio

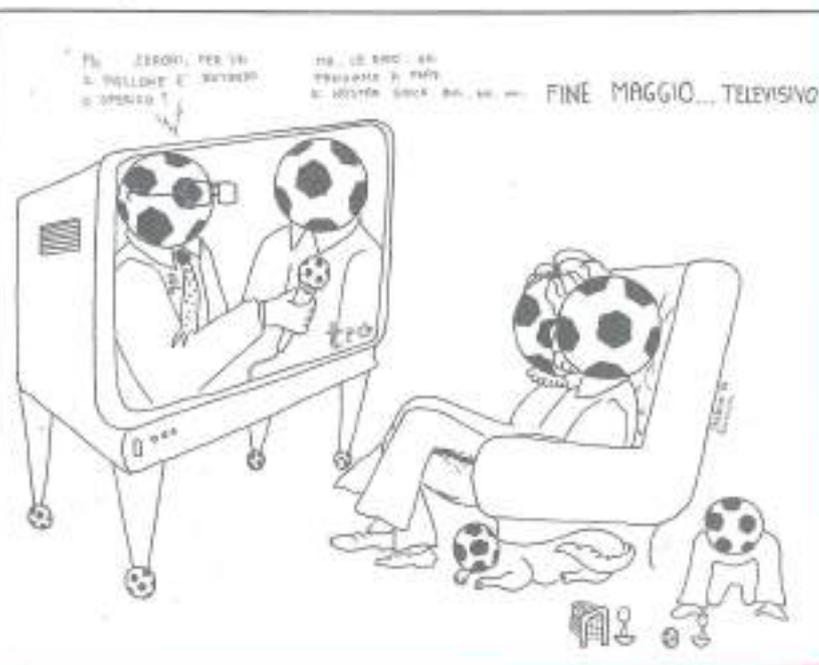
IL MONDIALE ITALIA '90

DAL 20 MAGGIO IN RITIRO "SPIRITUALE" UN PRIORE E 11+11 "CAPPUCCINI CARIOCA"



G. M. / 70

I Ceraioli di Gubbio rivolgono un caloroso saluto ai giocatori della Nazionale brasiliana e al suo trainer Mr. Lazaroni; augurano loro una "Corsa" travolgente verso la finalissima con gli "AZZURRI" di Mr. Vicini.



E' accaduto:

- "Pronto... Colatocovo?"
- "...Magari!!"

SEMPRE PIU' CORSA SEMPRE MENO FESTA

Ormai da qualche anno gli eugubini più attenti, ma anche i più avveduti e lungimiranti tradizionalisti denunciano la trasformazione di quella che per loro è la FESTA DEI CERI per antonomasia, che diventa sempre più "CORSA" e sempre meno "FESTA".

La celebrazione del rito in onore del Santo Patrono non è che una tesi sulle origini dei Ceri, la Messa sulla "Chiesetta dei Muratori" è il modo per conoscere il nome dei futuri Capitani, la "sfilata" una lenta passeggiata di tanti ceraioli silenziosi, di nonne col passettino, di mamme col pancione, di turiste con i tacchi a spillo e la Cerimonia dell'Investitura una lungaggine inutile. Per il ceraiolo medio poi, l'unico pensiero è la muta del Corso, il capodieci atletico della calata, la punta davanti giù dai Ferranti, e cepparoli de l'Ospedale, l'barellone de le Girate fino al braccere su l'Angioletto.

Quali i motivi di tale trasformazione?

Sicuramente molteplici e tutti imputabili al cambiamento vertiginoso della società, ma senza ricorrere alle tesi di illustri studiosi, io credo che la causa di più facile individuazione sia la mancata trasmissione degli aspetti significanti alle «nuove leve». Ho sempre creduto che i "ceri Piccoli" fossero l'ABC per il ceraiolo di domani, ma ho dovuto ricredermi. Infatti ormai da più di 10 anni il giorno dell'ultima corsa dell'anno mi capita di guardare e di ascoltare sotto le mie finestre piccoli ceraioli (preferisco non dire di quale cero, potrebbe capitare anche a noi...) che si preparano a prendere il cero all'uscita da Piazza Grande dopo l'Alzata per la Mostra. I più bravi arrivano alle 8.00 (dicesi otto) gli altri non tardano molto: alle 8.30 ci sono tutti. Intanto nella via sottostante c'è la Messa, ma i piccoli ceraioli sono occupati a decidere i ruoli, parte la sfilata dei Santi ma essi discutono da "dove" fino a "dove"; arriva anche la sfilata de l'Alzata, ma c'è ancora da rifinire la muta. "Ma que fate fii, 'n ce venite a vedè l'Alzata?" - "N' già emo tenuto 'l posto da 'sta matina, miga 'l pote-mo lascia' proprio adesso!".

Non partecipano alle sfilate non imparano i canti per gli sfoito, non vedono l'Alzata, non capiscono la Festa ma solo la CORSA sotto il Cero.

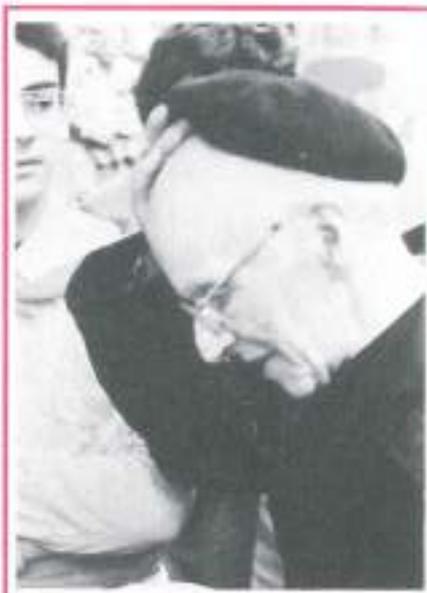
"E pù 'l sapete come va a fini?"

"Quando ariva 'l Cero c'è sempre qualche Babo che mette sotto 'l fio suo e je frega 'l POSTO!".

LAURETTA CAPPANNELLI

DON GA

Se mi fermo un attimo a pensare e ad occhi chiusi lascio scorrere come in un film, le immagini di coloro che hanno accompagnato la mia prima gioventù, figure alle quali la mente



Fotolibri

ricorre con affetto e riconoscenza, ecco che in primo piano risalta l'immagine umile e mite di Don GAETANO.

Don GAETANO TURZIANI era stato nei primi anni '50 mio professore di italiano e latino durante la scuola media frequentata nel Seminario di Gubbio. Non era un insegnante dotato di facondia e di bel dire, né amante di fronzoli e svolazzi, sfavorito in questo dalla voce nasale e dal tono un po' pedante proprio di chi è avvezzo a salmodiare. Era invece un professore-operaio, tutto sostanza e concretezza, tenace nell'insegnare e nel pretendere ma con tanta, tanta pazienza.

Non scorderò mai i suoi occhi lucidi di commossa intensa soddisfazione, quando noi suoi allievi seminaristi non sfiguravamo affatto

negli esami di licenza media, al confronto con i migliori studenti della Scuola Statale. Anzi uno di noi prese otto a latino come la mitica Ester Minelli.

Lasciato il Seminario ebbi modo di conoscere Don GAETANO da una diversa e tutto nuova angolazione. Era sorprendente vedere come lui, solitamente schivo, riservato, lontano nel mettersi in luce o dall'assumere atteggiamenti da protagonista, cambiasse totalmente, quando a maggio cominciavano a spirare le brezze ceraiole. Quelle che da sempre smuovono i cuori e gli entusiasmi anche del più torpido degli Eugubini quando è pervaso dalla sacra follia dei Ceri. Ed ecco Don GAETANO che da modesto comprimario si ergeva in piena luce, venendo a rappresentare una delle anime religiose della Festa. Era lui che celebrava la Messa propiziatoria nella chiesetta dei Muratori, era lui che col fazzoletto rosso al collo ed il "mazzolin dei fiori" sull'abito talare da prete D.O.C., accompagnava i Santi al mattino nelle processioni che precedono l'"Alzata".

Don GAETANO era un Sangiorgiano di quelli sfegatati. Era così orgoglioso di essere di S. Giorgio quasi quanto di essere stato in trincea, durante il primo conflitto mondiale, un "Ragazzo del '99". Scommetto che il suo rammarico maggiore fosse quello che la liturgia non prevedesse tra i vari paramenti sacri, una "cotta" azzurra da poter mettere al posto di quella bianca il giorno dei Ceri. Quando al pomeriggio della Festa il Vescovo, vicino alla chiesetta dei Neri, benediva i Ceri con la reliquia di Sant' Ubaldo dando inizio alla frenetica "Calata", vedevi Don GAETANO liberarsi rapidamente degli indumenti sacri indossati durante la processione di Sant'Ubaldo e dopo



Fotolibri

GAETANO

averli arrotolati alla meglio, affidarli al primo chierichetto di passaggio, e poi con l'orlo della tonaca in mano per non inciampare ed il cuore in gola giù a capofitto dietro i Ceri a perdifiato lungo il corso. E poi alla sera, al ritorno dei Santi in città, era lui che guidava la schiera dei Ceraiooli esausti ma beati al canto di "O lume della fede".

Una volta che in occasione della Corsa dei ceri merzani, svolgeva le funzioni del Vescovo benedicente alla "Callata dei Neri", Don GAETANO, che forse per un attimo si era scordato del ruolo che ricopriva, fu colto nell'atto involontario di volersi quasi liberare della sacra reliquia (tiemmela 'n po'!!!) per potere poi lanciarsi come al solito dietro i Ceri nella vorticoso corsa.

Essendomi ormai trasferito da tempo, Eugubino della diaspora, nella Marca di Civitanova, con le arti e le pozioni di angelo del sonno anestesiológico, capítai in ospedale a Gubbio per visitare una persona cara che era lì ricoverata. Un amico comune mi sussurrò che era ricoverato anche Don GAETANO, vecchio e molto malato, afflitto anche da disturbi prostatici.

Corsi da lui e lo intrattenni ricordando i bei tempi andati, scherzando sui Ceri e su San Giorgio. Nel congedarmi, così per rincuorarlo, non seppi resistere alla tentazione della battutaccia: "Don GAETANO coraggio!! Chissà anche San Giorgio che prostata avrà avuto a forza de stà tutto il giorno a cavallo!!". Rimase un attimo perplesso, forse colpito dalla irriverenza della battutaccia, poi ci facemmo una omerica risata.

Non l'ho più visto. Quella risata mi è rimasta come l'ultima tessera del suo mosaico. Ora lo penso ai piedi dell'Altissimo insieme a Sant'Ubaldo, a San Giorgio ed a Sant'Antonio, intento ad impetrare grazie per tutti i Ceraiooli e le loro famiglie.

Ma durante l'ora di ricreazione, indossando finalmente uno sgargliante camicione azzurro col fazzoletto rosso al collo ed il "mazzolin dei fiori", nei pressi del "Bughetto" del Paradiso, mentre gli Angeli suonano le chiarine dell'Alzata, lo vedo indaffarato ad organizzare "mute" per la callata, tra i Santi Sangiorgiari.

GIULIO FOFI



Fasolibrì

A TUTTI I CERAIOOLI

Muscoli forgiati
nel ferro rovente,
si tenderanno
in smorfie
di dolore,
quando
saranno venti braccia
a sostenerti
nella corsa.
Dovrai fidarti
di forze sconosciute
per non inciampare
nella vergogna.
Ti sosterranno gli
entusiasmi della
folla impazzita di gioia.
E, correrai

più veloce del vento,
verso il trionfo.

LINA ESPOSITO

BASTA CO' 'STI CERI

A Gubbio durante l'anno se sente qualcuno che dice: "basta co' sti ceri!".

Perchè noialtri de Gubbio gira gira, parliamo sempre de loro: se arguadono le foto, s'arguadono i filmini, 'nte 'n casa mia anche 'l giorno de Natale se parla de' ceri.

Ogni occasione è bona per artiralli forti.

Qualcuno, anzi la stragrande maggioranza, basta che vede uno de la muta sua, o sente l'aria de la primavera che dice: "via ch'eccoli", "senti, 'sta matina che aria de ceri", "l'arcordi anno che acqua", "s'anno volamo"; oppure la solita coionarella: "s'anno dua cadete?", "ma 'l vostro è 'n cero?", "l'arrompete anche s'anno!". Qualcuno, disamorato, deluso, scottato o 'ncavolato pe' i affari sui: "basta co' 'sti ceri", "ma n'sapete parla d'altro?", "stanno vojo gi a pesca", "je daria foco", "a Gubbio se campa solo pe' i ceri".

Quando è 'l giorno dei ceri, però, tutti ridono, cantono, ballono, battono le mani, danno da be', ta tutti je ridono 'j occhi e je vengono i brividi quando sentono 'l campanone, i tamburini e la banda, je tremono le gambe quando li vedono a spuntà.

Anche quelli che avéono detto "basta co' 'sti ceri" dicono "n vedo l'ora che viene 'n altr'anno".

MATTEO BATTISTELLI

LA RIUNIONE

TIPOLOGIA DEI CARATTERI

- L'ANARCHICO:** "To 'l pio dove, come e quando cazzo me pare!"
- IL CENSORE:** "...perchè te si la rovina del Cero, te e quelli come te!"
- L'UMILE I:** "...lasciatevelo dī da me che so' 'n gran ceraio!"
- L'UMILE II:** "...perchè io so' 'n ceraio col cojoni quadrati!"
- IL DIETROLOGO:** "...la colpa 'nn è la tua, ma de chi te ci ha messo"
- IL SOCRATICO:** "...ma te, dietro quel tavolo, que me rappresenti?"
- IL TECNOCRATE:** "Sta muta com'è messa?"
"A botte".
"Quella doppio?"
"A zeppa".
"Quella doppio?"
"A c... de cane".
- IL DEMIURGO:** "J da capi che questi toqui te conteno anche i peli del c...".
- L'ETNOLOGO:** "...io 'l vojo pià sul Corso perchè ce pisto tutto l'anno!"
"Sì, Corso-Semontel".
- IL GEOGRAFO:** "Ma si 'l Corso tuo è 'l Chia-scio!"
- IL MERIDIONALISTA:** "Sete 'n branco de mafiosi!"
- L'EUROPEISTA:** "Vui discorre te che 'n si manco de Sant'Agostino?"
- IL NEUROLOGO:** "E te me sà che si tonto 'n te la testa!"
- IL GARANTISTA:** "Seconda capeluccia"
"A posto".
- L'OXFORDIANO:** "Perchè 'nno scorrete 'm po' più giù?"
"Va oh, que ci ho lo qui!"
(esclamazione accompagnata da eloquenti movimenti degli avambracci)
- IL SOCIOLOGO:** "Vojaltri volete cambiallo 'sto Cero... e doppo eccoli i risultati... tutti 'briachi e tutti drogati!"
- IL GENETISTA:** "Perchè capodiecì se nasce!"



CHI PORTA 'L CERO

- LETTERA APERTA -

Caro amico,
per sapè chi porta veramente 'l Cero nostro te vojo fà presente qualche dato statistico:

ABITANTI DI GUBBIO:	31.625
MENO: donne (le meno fanatiche).....	16.015
Ceraioi con più di 55 anni (in ceropausa).....	4.296
Ceraioi con meno di 18 anni (troppo leggeri).....	3.472
ARMANGHENO PER PIA' 'L CERO:	7.842
MENO: Cineoperatori filmino, "abituè" bar de lo sport, vagabondi, smallati, uomini sessuali.....	654
ARMANGHENO PER PIA' 'L CERO:	7.188
MENO: Cochi tavola Bona, addetti taverna (Vecchio, passa da beve che 'n antr'anno te famo fà 'na girata), ceropositivi, orfani bar de la Caterina.....	378
ARMANGHENO PER PIA' 'L CERO:	6.810
MENO: Artisti, fotografi, oriundi, gruppo nottambuli, "Sor A.C.I.", Gianni de la pasticceria.....	2.115
ARMANGHENO PER PIA' 'L CERO:	4.695
MENO: Frequentatori sede Maggio Eugubino, vecchietti Astenotrofo, ceraioi per forza, quelli che fanno 'j omi pel Cero, capitani e campanari, Boccucci, sbandieratori e figuranti vari (compreso quello vestito da gonfaloniere).....	2.318
ARMANGHENO PER PIA' 'L CERO:	2.377
MENO: quelli che vanno a tutte le riunioni, quelli che 'l Cero è 'l loro, quelli che dicono: "M'arcomando, ben bene st'anno...", quelli che quand'è toll 'nmentreno, i bracceri (da più di tre anni), quelli che 'n ci ha fonno (su le foto stringono i denti o ridono), 'l Pachito, quelli che a la riunione generale dicono: "...e ta me 'mme sta bene", i trombati, i disamorati (trombati per più anni consecutivi), tutti quelli che 'j hanno promesso 'l posto...	2.375
ARMANGHENO PER PIA' 'L CERO	2

E chi ermo 'sti due?
'Sti due sermo io e te, amico mio. E anche st'anno toccherà dacce da fa 'm bel po', soprattutto te perchè io me so' rotto i cojoni de portà 'l Cero da solo...!"

"LA VIA CHECCOLI"

la scolaresca di Madonna del Ponte, i futuri ceraioi del 2000.

Da sinistra: Ceccarini Pier Luigi S.U.; Mosca Fabio S.U.; Buschi Alessandro S.G.; Merli Paolo S.G.; Martini Simone S.G.; Fioriti Paolo S.A.; Minelli Alessandro S.U.; Pascolini Emanuele S.U.; Cecilioni Ubaldo S.A.; Francioni Amerigo S.U.; Fabbrizzi Roberto S.A.; Berettini Giorgio S.U.; Guasticchi Giordano S.A.; Tosti Marco S.A.

la voce del QUARTIERE di S. MARTINO

3 sammartinari da ricorda'



Anno 1953. Il Cero di Sant'Ubaldo in Piazza San Martino, Cerreto. 1) Claudio Ntari ("Tamburino") - 2) Merli ("Trento") - 3) Tomassoli - 4) Battazzi Italo - 5) Rossi ("Baghigo") - 6) Passelli Rizzieri - 7) Battelli Nello - 8) Benedetti ("Buzze") - 9) Provedi ("Tecchia") - 10) Nusi Marcello - 11) Vispi Umberto ("Tacche") - 12) Tore Piccotti - 13) Bartolini ("Peppinello") - 14) Barbetti Fabio - 15) Primo Migliarini - 16) Neno Battelli - 17) Facchi ("Tetero") - 18) Sergio Belardi (Sergio "de l'Orcona") - 19) Sebastiani ("Astorre de Bartolotta") - 20) Vispi Alberto - 21) Piccotti ("Piero de Cucchetto") - 22) Dottori - 23) Argeo Nusi - 24) Nicchi Rizzieri - 25) Mario Rosati.

Sono Sergio Belardi (Sergio «de l'Orcona»), Salvatore Piccotti («l Santolo») e Luigi Poggi («Pulpettone»). Ecco tre episodi, che rivelano tutto il loro spirito e simpatia.

SERGIO E L'AVOCATO

Era proprio la vigilia dei Ceri del '55 e, come al solito, la «febbre» era alta.

L'avvocato Terradura dovè gi a Perugia pe' 'na causa. Le corlere eron partite tutte e l'avvocato 'n sapèa più du mette le mano. Te vede Sergio «de l'Orcona» che passava co' 'na spaide e le fa: "Sergio mio, so' rovinato! Ci ho 'na causa a Perugia per mezzogior-

no e so' armasto a piedi" E Sergio: "Avvocato, montate su che ve ci accompagno io!". Te partono a tutta velocità, 'mboccheno la strada per Perugia, che a qui tempi era bianca. Camina, camina l'arivano giù pe' le curve del Piccione. Nte la machina 'n silenzio de tomba. L'avvocato, che se tenèa forte tal sedile (le cinte 'n c'ereno) le fa ta Sergio: "vedi 'n è la velocità o la morte che me spaurèno ma è 'l recupero de la salma!".

TORE E LO ZI' NSELMO

Tore, doppo parecchio tempo che facea l'amore avèa deciso de sposà la "Letizziuccia" sua.

L lavoro era saltuario, i soldi pochi e 'nci avèa manco la casa! Se rivolse ta 'no zio che n'avèa una sfitta giù 'l fiume (vicino i pisciatori). "Sa', zi' Nselmo, me vorria sposà, ma 'n ho potuto truà casa; 'n è che m'amprestate la vostra... quella lì 'l fiume?" E quell'altro: "Tore, 'nte l'ampresto, perchè tanto 'l so come va a finì con te, che l'affitto n' me 'l pagherai mai!". "No, no, state siguro che 'n qualche modo fò!". Lo zi' Nselmo, mosso da 'n po' de compassione, a la fine cede.

Passa 'n mese, ne passeno due, tre, quattro: 'nsomma ereno otto mesi che Tore 's'affitto 'n lo pagava. Era la mattina dei Ceri del '32, e come al solito dopo l'alzata i sammartinari s'altrueno 'nte la piazza per mettese d'accordo pe' la corsa. L' zi' Nselmo te vede Tore e pensa tra de lui: "Si lo svergogno con tutta 'sta gente forse che me paga!". Te chiama Tore, che avèa già capito, e je fa: "Tore, quando te decidi a pagamme?". E Tore: "Adesso vo subito giù 'n casa e ce penso io!". T'arvine su doppo 'n po', e je fa ta lo zieso: "Quanti mesi vo da dà?". "Otto, Tore!". E Tore, allungandoje 'n calendario: "tenè, datemene quattro de resto!".

PULPETTONE E 'L FRATE DE SANT'UBALDO

Du' forestieri visitaèno la Basilica de Sant'Ubaldo. Tal frate le chiedono: "Scusi, che cosa rappresentano quei tre "pezzi di legno" in mezzo alla chiesa?". E 'l frate: "Sa, cosa volete, in questo paese ogni 15 maggio c'è una festa, roba da matti e da avvinnazzati!". Dietro 'l frate c'era «Pulpettone» che avèa 'nteso tutto; le s'avvicina e dice: «Voialtri mettetevè da 'na parte che ve la spiego io la Festa dei Ceri, ta vo' - rivolgendosi al frate - ve pio pe' le trombe del culo e v'arispedisco al paesello vostro!».

PIERO de SAN MARTINO

Nella "Casa di Sant'Ubaldo" in una atmosfera suggestiva e raccolta, il 22 aprile u.s., ad un folto e qualificato pubblico è stata presentata la raccolta di "Poesie di Trenta anni" del medico Dante Ambrogli, amato e stimato concittadino. I relatori, Prof. Giambaldo Belardi, Sandro Ventura, Ezio Moretti e Gennaro Pinna, dopo aver illustrato l'opera, hanno avuto parole di ammirazione per il valore artistico delle poesie. Non possiamo purtroppo aggiungere altro per ragioni di spazio e di tempo (stiamo per andare in stampa), tuttavia al carissimo amico e appassionato ceraiolo di San Giorgio porgiamo le più calorose congratulazioni.

LA REDAZIONE

"Ceri macchine del tempo"

Pompeo e Baldino Pierucci, santibaldaro l'uno e l'altro, classi '8 e '6, vivono nel pieno della giovinezza una stagione ceraiola a noi per lo più oscura.

Li accomuna una esperienza unica nel 1925: sono capitani dei Ceri per quell'anno Blandao Rosati e Vittorio Pierucci, ma quest'ultimo delega al suo posto il più in forze figlio Baldino.

Il Podestà Marchetti, nel convocare i due designati, comunica loro l'intenzione di ripristinare la figura del Trombettiere, venuta meno dal 1896: "Vi tolgo 1.000 lire dal contributo del Comune se non provvedete!". "Io" dice Vittorio "ho mio nipote che suona la tromba". Nasce così l'idea di Pompeo Pierucci, trombettiere dei Ceri, ininterrottamente, da quell'anno fino al 1956.

"L. Podestà me chiese" - è lui stesso che parla - "de continuà finché potèo proprio davanti ta la fia de Mussolini".

Nasce da questi primi ricordi una chiacchierata che porta i due a svariare sui Ceri dell'epoca, con accese puntate su Venezia e Roma: "Che paura la futura Regina quando ha visto pende Sant'Antonio!".

Ma rimanziamo a Gubbio, allo svolgersi della Festa in quegli anni, al nascere dei Ceri Piccoli, che li vide protagonisti: "Nel 1913 - è Pompeo che parla - avevo cinque anni, Vittorio Pierucci e Luigi Can-

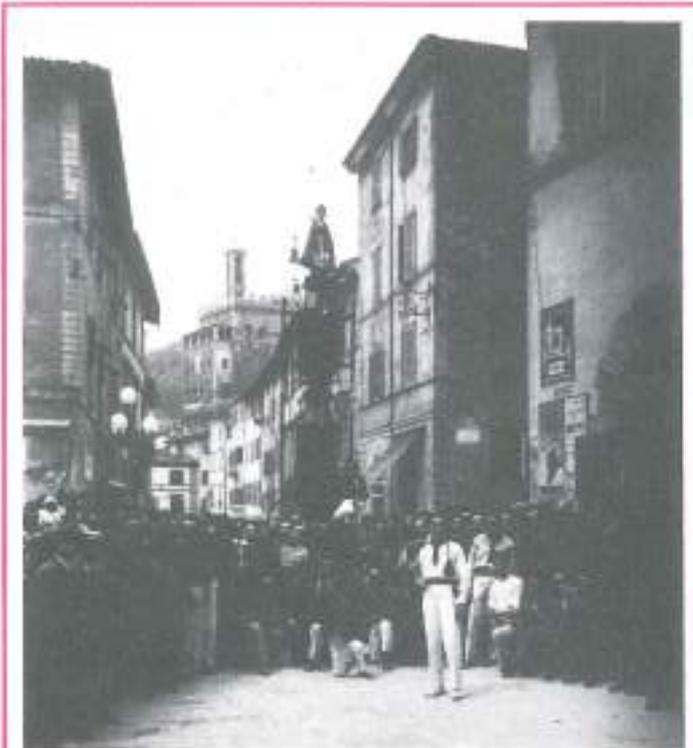


Foto Rossi

Anno 1925 - Baldino Pierucci, 2° Capitano, posa con i ceraiole di Sant'Ubaldo durante la mostra.

elloiti organizzano pranzo e alzata dentro l'portone de Barbè. Come fotografo c'era Zoe Rossi". "La regola è quella dei Ceri Grandi". "La macelleria - continua nei ricordi Pompeo - l'15 maggio per me era vota anche se era piena! Lasciò 'gni cosa ta mi moglie! 'Na volta me so' trovato davanti essa col boccone su 'n Piazza Grande: "tiene coccol che avrì setel" Con Baldino l' discorso scivola sui particolari de la Festa. Annota il variare dei luoghi delle alzate di anno in anno col variare dei capodieci che si sceglievano il posto (vedi San Lorenzo e San Pietro). Ricorda "Bocale" fra i capodieci di San Giorgio e "Ruspo" fra i capodieci di Sant'Antonio: "Era - dice - uno dei contadini".

"Il Capodieci, scelto dai muratori, era quasi sempre un pantarolo e continuava negli anni fino a che gliela faceva". Parlano è chiaro de forza, se l' sor Nino Falzà de seguito la pé 'sti paraggi (pardon: anni) nostri je ce volèa 'n mutuo lungo da to' qui fino a Padule! (bèl Dipende da du sti a legge Via Ch'eccoli).

"Durante la mostra c'era gran rispetto per i Capitani dell'anno pri-

ma. I Ceri 'n uscirono mai fori le mura. E 'n ce li vedei perchè si no succedèa 'na rivoluzione" e to qui gli animi se 'n focano mentre Baldino dice che l'espressione sofferente e possente del Cero se vede bene sul Buchetto "en tre bigonzi quando corrono giù l' mercato!" E che i Ceri adesso scappano da le mura questo proprio 'n lo manda giù: "l' sapemo no Pompeo che si 'n Capodieci abitaa fori de Gubbio pel giorno dei Ceri sceièa la casa de 'n'amico che staa dentro e i tamburi l' giorno a sveià di lì". "Comunque, Baldo, tocca di' ch'era 'na festa diversa, più vera. Adesso sembra quasi 'na corsa a l'ambizione". "Tra la discesa a l' 15 - è Baldo che riprende - i Ceri stavano giù a San Pietro. Portati giù i Ceri, la colazione era con quaranta per Cero. Il Capitano faceva l' pranzo e 'n pratica rimetteva sempre. L' vino avanzato se lo spartivano i Capitani. 'Sto vino era offerto da alcune famiglie: in media servivano - semo con du' macelari - 14 o 15 coradelle e 6 o 7 agnelli. Ma tornamo al 15: le camice bianche enno armaste fino a poco dopo la guerra. Al tradizionale inizio, sveja ore 5/6 ai capitani e capodieci, poi via su la chiesetta dei Muratori e la sfilata dei Santi (questa solo dopo che l'avemo alzati insieme, prima se giono a più e se portono a la spicciolata sui posti de le alzate), seguono l' mazzolino, le sfilate e pu' l' pranzo. Seguono le alzate, tutte a la stessa ora, poi g'inchini su l'ancontrasse". Spiegano un particolare: fra San Giorgio e Sant'Antonio è tutto come oggi; ma se questi incontravano Sant'Ubaldo erano loro a dovelo fa' per primi.

La tavola bona? "80/90 persone in tutto - dice Baldino - quando io ho fatto l' capitano (1925)". Daie che l'ardae giro a finì sul pomeriggio: "I ceri stavano prima - per terra, poi ariveranno i piedistalli ancora in uso. Dopo pranzo ce giàmo a riposà 'n oretta. Poi c'era 'na cosa che adesso 'n se fa più: la sfilata de tutti i ceraiole, co' le bande, per tutta la città, fino a le 5; e pù giàmo a fa' merenda (l' Pacio n.d.r. l' chiama l' secondo pranzo). Poi la Processione, le benedizioni e giù, la Grande Corsa!

Su l'Angioleito per Sant'Ubaldo c'era la muta del Collegio dei Preti (seminaristi). Le corde - Baldino è ormai 'n fiume - l'ho tirate anch'io, me pare sul monte! Prima erano sul "barile" alto, poi co' gli anni a metà, poi dappiedi, e pu' l'han tolte: facèmo danno, perchè 'n c'era l'equilibrio, tra l' travento e l' resto! Io ci avèo 12/14 anni quando l'han levate. Tocca di' che i Ceri adesso vanno mejo!". Ma la catena dei ricordi continua: "tre anni de fila San Giorgio (Baldino è, arcordatevelo, de Sant'Ubaldo) cade sul Corso, sempre su lo stesso punto! Que avrì avuto 'sta muta? Il padre del P... era sempre briaco! (pe' la cronaca semo su da Mearini). Poi du' anni (aridaie, arparla de San Giorgio!) cade davanti ta Viero (da Santa Maria fin giù le scalette dei Zoppi, vatte a capì dual! Ma lu' parla de lo spaccio!). Quanti ricordi sotto la stanga, ma a Baldino piace tornare col pensiero anche alla Festa, alla sua storia, alle piccole organizzazioni di questa grande giornata: "ai primi del secolo (Baldino è del '6) nessun intervento delle autorità, pochi soldi insomma, che bastavano solo pe' la colazione! Nel '25 i capitani rimettono (lui è il secondo capitano) 1.000 lire a testa (oggi sarebbero sulla base degli indici ISTAT 800.000 lire). Ci ho comprato - continua - le botteghe con que la cifra! Que la volta c'erano meno addobbi ma più entusiasmo". Aggiunge una curiosità: "una inglese, entusiasta della Festa, offre lo spumante pe' la tavola bona, poi continuerà negli anni a mandare la somma per lo spumante! Potèmo anche arcercalla, ma nisciuno ci ha pensato! Tocca tal Comune mantene' i rapporti! La Festa era espressione del popolo. E le autorità, du erono? I soldi, pochi, venivano da la Prefettura, il Comune in pratica li destinava e basta!".

Ma quello che preoccupa Pompeo è du è finita la divisa da trombettiere, che oggi 'n s'usa più.

E' la divisa napoleonica: "L'ho smessa io e subito dopo l'han cambiata. La mia l'avevo lasciata in consegna tal Maggio Eugubino, ma adesso mia se sa que fine ha fatto! Quelle de adesso en belle, ma quella mia era storica!".

E' l'ultima battuta di una sana chiacchierata all'indietro nel tempo, un tempo passato ma straordinariamente attuale, da non perdere come la divisa di Pompeo.

FRANCESCO CARDONI e GIULIANO PIERUCCI

TEST PSICO-ATTITUDINALE PER ASPIRANTI CAPODIECI

(a cura della M.A.F.I.A. Movimento per gli Aiuti al Folklore Internazionale e Autoctono)

- DEFINIZIONE DI "TRIMICCHIONE" (o "TIMICCHIONE")
A - Leggendario Sangiorgiero di San Martino
B - Parte del sistema di attacco cero-barella
C - Piatto tipico eugubino
- QUANTE VOLTE VIENE ALZATO IL CAMPANONE LA SERA DEL 15 MAGGIO?
A - Una volta
B - Due volte
C - Quale campanone?
- COME E A CHE ORA VENGONO SVEGLIATI I CAPODIECI LA MATTINA DEL 15 MAGGIO?
A - Quello che si sveglia per primo sveglia gli altri
B - In realtà restano in preghiera tutta la notte presso la Chiesa dei Muratori
C - Alle 5.30
- DOVE VIENE CONSEGNATO IL MAZZOLINO?
A - Piazza grande
B - Santa Lucia
C - Presso Mazzacrelli il fioraio
- COME VENGONO SCELTI I CAPITANI DEI CERI?
A - A seconda del reddito
B - Per estrazione
C - Dopo alcune prove di equitazione
- QUANTI SONO I CAPITANI DEI CERI?
A - Tre compreso il Pachito
B - Tre compreso il capoguardia
C - Due se uno dei due accetta di andare a piedi
- DURANTE L'ALZATA QUANDO COMINCIA A SUONARE IL CAMPANONE?
A - Quando arrivano i capitani
B - Quando esce il Cero di Sant'Ubaldo
C - Quando esce "Carlinga"
- QUALE CERO VINCE LA CORSA
A - Sant'Ubaldo perché arriva primo
B - Il Cero che non è caduto e ha fatto la corsa migliore
C - Il Cero che riesce a distanziare gli altri di 350 metri
- QUANDO PARTE LA PROCESSIONE AL POMERIGGIO?
A - Quando è completo il coro del Miserere
B - Alle 17
C - Quando viene chiusa la Tavola Bona
- DEFINIZIONE DI "PRIMO BUCHETTO"
A - Voce dialettale dal mal celato e grave doppio senso
B - Rito propiziatorio che si svolge il 13 maggio al tramonto
C - Impervia stradicciola lungo il percorso dei Ceri
- COME E' CHIAMATA LA CURVA TRA IL PRIMO E IL SECONDO BUCHETTO?
A - Curva de la "scola"
B - Curva de la "priora"
C - Curva de la "ficara"
- A CHE ORA PARTONO I CERI DALLA PORTA DI SANT' UBALDO?
A - Dopo lo sparo del razzo
B - Verso le 19.00
C - Appena si sono piazzati tutti i fotografi
- QUANTI STRADONI CI SONO FINO ALLA CIMA DEL MONTE?
A - Nove
B - Diciotto compresi quelli asfaltati
C - Il numero viene deciso anno per anno dalla Guardia Forestale
- QUANTE CAPELUCCE CI SONO LUNGO GLI STRADONI?
A - Parecchie se uno è arso da la sete
B - Tre
C - Cinque, come rileva Italia Nostra, due delle quali in pessimo stato di conservazione
- CHI E' CHE DA' IL VIA AI CERI SULLA CALLATA?
A - Il Vescovo
B - Omero Migliarini o un suo delegato
C - Il Presidente dell'Azienda Turismo
- QUANTE MUTE CI SONO DAI NERI AI FERRANTI?
A - Lo decide il segretario comunale
B - Sei
C - Quattro
- DEFINIZIONE DI CAPOCETTA
A - Colui che si occupa della manutenzione del Cero
B - Terribile brigante che infestò le campagne eugubine
C - Figura di spicco nelle cerimonie ceraiolesche
- I CERI SOSTANO A SAN MARTINO?
A - Sì
B - No
C - Lo decide il capodieci
- DEFINIZIONE DI "BARELONE"
A - Uomo poco curato nell'aspetto
B - Elemento fondamentale nella disposizione dei ceraioli
C - Antico mezzo di trasporto agricolo da non confondere con il biraccio
- CHI DA' IL VIA AI CERI PER LE GIRATE DELLA SERA?
A - Bruno de Padeletto
B - Il Sindaco
C - Il Riccio

RISPOSTE: 1-B, 2-B, 3-C, 4-B, 5-B, 6-C, 7-B, 8-B, 9-B, 10-C, 11-C, 12-B, 13-A, 14-B, 15-A, 16-B, 17-C, 18-B, 19-B, 20-B.

20 su 20 - Sei il capodieci che il tuo cero aspettava dal 1983, ma la tua non comune cultura ti relega al ruolo di eterno "Trombato" vista l'accertata incompatibilità tra abise e stanga e visto che perdi tempo dietro alle soemenze tipo questa.

Da 15 a 19 - Sei il classico ceraiolo che quando si decide per il capodieci ti fai avanti e invariabilmente proclamati: «...E ta me co m'amanca?» La tua aurea mediocrità ti rende indispensabile su per le insidiose curve imbrecciate degli stradoni ma ti fa pesare il fatto di essere nato nella zona sbagliata (vogliamo chiamarla di espansione?) Saresti capace di andare alla riunione con le foto del '78 sotto braccio. Quelli come te costituiscono l'inesauribile serbatoio dei futuri portatori dei "bottini" su la sfilata.

Da 14 a 18 - Cominci a farti vivo sulla piazzetta del corso verso la metà di Aprile (ovviamente non sai che a quella data tutto è già stato deciso

compresi i nomi delle damigelle) e il segnali per l'eccessiva cordialità con la quale saluti i notabili del tuo cero. Anche se strutturalmente sei un ceppo potresti aspirare al ruolo di capocinque della barella dei Santi, naturalmente dopo un severo tirocinio come braccero.

Da 5 a 9 - Ti autodefinisci ceraiolo perché hai conosciuto un tale di Gubbio a Marotta tre anni fa. La connessione tunistico-ceraiola è forse la più pericolosa, 9 volte su 10 sei quello che fa inciampare la punta davanti che ti trova sul suo cammino. Saresti capace di vestire il tuo pargoletto innocente da sangiorgiero solo perché l'azzurro sta bene con i suoi capelli, il prossimo 15 maggio non ti muovere da casa.

Da 1 a 4 - Molto probabilmente sei un abitante di GUALDO TADINO.

0 su 20 - Sei il massaggiatore del Brasile.

A LA CERAIOLA

Si volemo alungà

'l percorso

s'ha da fa' e basta!

Senza chiede permesso

tal COMUNE o

ta l'UNIVERSITA'...

...si se fa' se fa'...

...a la ceraiola!



RIFLESSIONI SUI CERI

Tra le caratteristiche più immediatamente riscontrabili in una festa popolare, quella che suscita in misura maggiore coinvolgimento e continuità, è la più o meno limitata accessibilità interpretativa, intesa non come arbitrarietà, ma come ricchezza di contenuti e di significati.

Credo che questa opinione personale trovi un plausibile riscontro nella secolare ma sempre nuova giornata che ogni anno Gubbio vive festosamente, facendo esplodere una mai sopita spontaneità, nel ricordo di un Santo il cui esempio parla da secoli di conciliazione e di pace.

I tre Ceri, oggetto di un amore quasi morboso, evocano immagini ed emozioni che possono mutare, forse anche radicalmente, in ogni ceraiolo (e dunque in ogni eugubino).

Quella che ad esempio per alcuni è l'occasione per esternare il più gioioso attaccamento alla vita, potrebbe divenire per altri tappa preziosa di un itinerario di fede: silenzio, riflessione, canti e corsa forsennata sono reazioni psicologiche e comportamentali direttamente connesse a stati d'animo o a momenti diversi, ma subordinate ad uno spirito comune, vitale e diversificato così come l'animo umano.

Materia e spirito, razionale ed irrazionale, sacro e profano, sono poli opposti che il 15 maggio sorprendentemente si mescolano dando vita ad un turbine complesso di azioni ed emozioni.

Questo spiega la notevole differenza tra la nostra festa ed una semplice "processione", od un pur nobile "Palio": nessun eugubino sarà mai privo di quell'entusiasmo che fa di una tradizione LA FESTA.

Nessuno cesserà mai di viverla integralmente, nell'interiorità così come nell'esteriorità, legato al colore, alla famiglia, al Santo cui sa di appartenere.

A. GIORGI

sotto la stanga

scenette tragicomiche

COLPA DEL CAPÉLLO

All'indomani della corsa, davanti alle fotografie si discuteva sulla caduta del cero di Sant'Ubaldo.

Dopo ampio e DEMOCRATICO dibattito si arrivò alla seguente conclusione: «E ma anche 'sto Giulietto con quel capéllo... MA DU CAZZO GIA CON QUEL CAPÉLLO!!!».

CREDEME!

Nojaltri de Sant'Antonio nel '88 siamo caduti sul monte. A la sera 'n sangiorgiaro me fa': «CREDEME, m'è dispiaciuto che sete caduti... pu sul monte è da cojonil!».

Anno scorso, '89, a fine corsa l'arvedo e avria voluto dije le stesse parole: «CREDEME... ecc...ecc...», ma quando so' stato tolli 'nme la so' sentita 'l'ho lasciato perde"... CI AVEA LA TESTA DA N'ALTRA PARTE!

«L MIZIO»

Fine corsa '89. Nel chiostro de la basilica i santubaldari (nonostante 'l ponte) s'abbracciavano PERCHE' AVEONO CHIUSO LA PORTA. Anche qualche sangiorgiaro ESULTAVA (nonostante 'l monte). Arrivano i santantoniani, e 'l "Mizio", vedendo la scena: «MA ALORA NOJALTRI QUE EMO DA FA?».

GLI SFRATTATI DEL PALAZZO

'L Pacio: «E' giusto che ci hanno arpreso la sede del Capitano del Popolo, 'n pagavamo manco l'affitto (per questo tocca ringrazià più de 'na volta 'l Botolo). Ma, m'ete da crede, quello che m'ha spaurato è che quel poro Sant'Antonio, uomo pacifico, chissà che paura avrà avuto 'n mezzo ta quele cettarelle e strumenti de tortura. Si ci arpenso me viene 'l prurito sul collo anche ta me!».

"PASTICCA" E BALDO "DE ROCCO"

Due anni fa "Pasticca" cadde durante le "girate" della mattina. Baldo "de Rocco", nel vederlo per terra si precipitò per raccogliero, ma in quel momento ripassava S. Ubaldo. Lui, senza pensarci tanto, entrò sotto il cero. Quando più tardi rivide "Pasticca" j'e disse: "scusa, ma si 'nn entravo al volo dovéo aspettà altri 364 giorni. A te 'nvece te vedo tutte le matine!".

MEMI 'L CAPOCETTA

Anno scorso io e "Pasticca" eravamo andati all'estero con l'aereo, proprio in un periodo in cui ne cadevano molti. Allora scherzosamente avevamo chiesto a Vincenzo (Memi ndr), data la nostra amicizia, se avesse preferito che cadesse il nostro aereo o il cero. Lui, subito: «Si è per i ceri piccoli ci ho da pensà!».

PEPPE CALZUOLA E 'L «PACHITO»

Quando Peppe Calzuola fece il capitano, quel matto del «Pachito», 'nna volta partiti dai "Neri", lanciò il suo cavallo contro quello de Peppe, che subito s'arvoltò: «Oh, si ci vola de gioca' a bocce, cerchete 'n altro pallino!».

DOMANDA

- Babo, que differenza c'è tra un capodieci "DA COCCIO" e un capodieci "DA CORSA"?

- Fijo mio... 'l primo c'è 'nna volta sola e l' vedono tutti, 'l secondo c'è sempre e 'n lo pole vede' nisciuno.!

LA BARELLA

Lo zio (riferendosi ai ceri): «Perchè 'gne fi 'na barella ta 'sto fio!».

Il padre (di recente rientrato dal Lusimburgo): «'l legno ce l'avria, è la rota che ma manca!».

sotto la stanga

di "Carlinga & Caramellone"

DUE ANNI FA

Ivo Baldelli (de Sant'Antonio) si trovava sopra la terza "capeluccia". D'un tratto un urlo. «E' caduto 'n cero». Ivo dalla sua posizione riusciva a scoprire un tratto della seconda ... Appena vede spuntare Sant'Ubaldo inizia a conta'. Dopo circa 20 secondi arriva S. Giorgio... 116...117 e Ivo: «moveto, S. Antonio mio, che te pieno tutto 'l monte».

UN SANTUBALDARO DISINVOLTO

Qualche anno fa le tre Famiglie ceraiole, ma fu solo una decisione al vertice, decisero che le tre "birate", che tradizionalmente vengono fatte quando si portano giù i ceri, non dovessero essere fatte, perché pericolose anche per le tre macchine.

Lo sapevano soltanto i ceraiole di santubaldo che, appena arrivati in Piazza della Signoria, se ne andarono passo a passo su per le scalinate con il cero sulle spalle. Il disappunto di tantissimi presenti fu grande, ma per fortuna finì lì, perché gli altri due ceri fecero, come tradizione vuole e cuore di ceraiole anche, le altre "birate". In mancanza del proprio cero, ignominiosamente ritirati nella Sala Maggiore del Palazzo dei Consoli un ceraiole di provata fede santubaldara, in maniera molto disinvolta, s'infilò sotto la stanga di San Giorgio. Contentissimo di girare, da matto come gli altri, per la Piazza inondata di sole e di gente.



15 MAGGIO 1989



STUPIDARIO SUI CERI

«Tra gli interessanti monumanti di Gubbio, la chiesetta di S. Francesco della Pace, dove il lupo addomesticato si ritirava per dormire la notte in via Savelli della Porta».

Come inizio non è male, vero?

Avrete senz'altro capito che anche quest'anno abbiamo da proporvi interessanti testimonianze di storia e di folklore, riviste e corrette da insigni esperti come quelli del volume "Umbria", curato (si fa per dire) dalle edizioni Aristèa di Milano.

Passiamo al tema più interessante e inerente alla rubrica.

Valerio Lugani, dalle stesse pagine, ci parla "dello spettacolo pittoresco" che è la festa dei Ceri.

«OGNI SQUADRA di ceraiole HA UN CAPITANO, UN SECONDO CAPITANO E UN ARALDO».

Suggestive le TIRATE per le vie della città.

La festa raggiunge il suo culmine nel pomeriggio: il sindaco SI AFFACCIA DAL BALCONE DI PALAZZO PRETORIO E, AD UN SUO CENNO ECCO CHE CERAIOLI, CAPITANI, ARALDI (e chi più ne ha più ne metta n.d.r.) COMPIONO LE TIRATE.

VINCE, NATURALMENTE, LA SQUADRA DI CERAIOLI CHE GIUNGE PRIMA AL SANTUARIO».

Se siete ancora lì (e non è facile) vorrei concludere proponendovi una piccola "chicca" tratta da Topolino n° 1748 del Maggio '89: «a Gubbio, in provincia di Perugia, il 16 MAGGIO SI CORRE CON I CERI. I ceraiole divisi in gruppi, GAREGGIANO TRASPORTANDO GRANDI E PESANTI STATUE DI SANTI CON GROSSI CERI». Tradizione ceraiole e fantasia possono andare dunque a braccetto, con l'attento patrocinio di Pippo, Pluto e Paperino.

A. GIORGI

ANTICO DETTO EUGUBINO:
le cerque 'nfanno
le merangole

CEREALIA

TROMBETTI...

Magnificante la patria fama, nell'anno 1689, come dire ben più di tre secoli fa, fu pubblicato "tomo" intitolato: "L'Esemplare della Gloria, ovvero i Fasti sacri, politici e militari dell'Antichissima città di Gubbio", "delineati dall'Abate Bonaventura Tondi, monaco olivetano, cronista Regio". Nelle prime pagine di questo interessantissimo libro-cronaca, c'è pittoresca e colorita descrizione della Festa dei Ceri o, meglio, della Corsa dei Ceri, dove vengono descritti fatti, avvenimenti e circostanze di particolare curiosità critico-storica.

Tra i tanti un aspetto: con la pretesa di dimostrare che ogni "fattarello" di folklore nostrano ha radici saldissime piantate nella tradizione vera, di valenza attualissima e pregnante.

Descrive: i Ceri sono preceduti da alcuni "Trombetti a cavallo, che con giulivi ORICALCHI (legga-si: OTTONI! come le trombe delle legioni di Roma!) invitano il popolo a festeggiare". Dunque, all'epoca, vi erano più trombette-ri che precedevano ed annunciavano la Corsa dei Ceri, stimolandola enormemente, con l'aiuto del Campanone. In oggi è rimasto solo un trombettiere, però nei contenuti, nella funzione e nel risultato con i suoi esaltanti squilli, hamedesimo valore, ruolo, finalità. La TROMBA o ORICALCO (che si vede anche nella foto dei Ceri al "fronte" italo-austriaco) è TESTIMONE, passato di secolo in secolo, per sottolineare le stesse emozioni, l'identico patrimonio culturale di una irripetibile ed inimitabile colonna sonora di tonanti e rimbombanti squilli: stessi palpiti e speranze... Segue un diletteoso e piacevole cimento". "Dopo il giro in Città i Ceri si portano alla Piazza maggiore dov'è congregato il popolo numeroso e qui più che altrove crescono le dimostrazioni d'allegrezza e i giochi della plebe festosa concorrendo anche a così allegro spettacolo la nobiltà più fiorita, così, datasi dal popolo pienissimi saggi d'esultazione, i Ceri, pi-

SOTTO 'L CA

di Giorgio

LO SCI DI «NINO»

In giovane età - ma ancora giovani sono - Nazareno Scarabotta, il vispo Nino come lo vezzeggiano gli amici ed il suo amico Gianfranco Gavirati, artista dell'immagine, sangiorgiari viscerali, azzurri proprio come sa essere azzurro quando lo è il cielo, pensarono di iniziarsi all'attività sciistica. A tal fine consultarono il "vecchio" santantoniano Wladimiro che dello sci (del canto-cori alpini era maestro) aveva molta esperienza. Il buon Wladimiro gliene fece avere un paio "di legno" dice Nino - raccomandando lo "spaccaneve" come prima "figura" base per andare sugli sci. Gianfranco e Nino un giorno di gennaio ben innevato, partono per il campo "de Martella", (quello dietro 'l Bottaccione) affogati nel sole invernale e nella neve. Prima discussione: chi scende per primo? Decidono di fare a pari e dispari: vinse Gianfranco. Nino aspettava in basso e te vede a parti, con sciapara al vento, Gianfranco che però a metà percorso si...rilascia un po' e va a finire tra un cespuglio di rovi, pieno di sassi e così uno sci si spezzò. "N'ce so potuto mai gl' - commenta ancora Nino - "perchè la prima volta che ce semo andati uno sci s'è rotto e così lo che ho pagato la mia parte de sci come 'l mio amico, alla fine m'è toccato quello che n'era rotto, ma con uno sci solo n'ce so potuto andà, mai...Così è finita la mia esperienza sciistica"...



UN GESTO DIAMANTINO

Qualche anno fa, Diamantini, in Via Baldassini, parcheggiava il suo bel furgoncino, col quale si recava al cantiere forestale. Notava però che, giunto nel vicino posto di lavoro, la "spia" del carburante segnalava sempre rosso. Allora una sera si mise dentro il furgone, sotto il tendone ed aspettò.

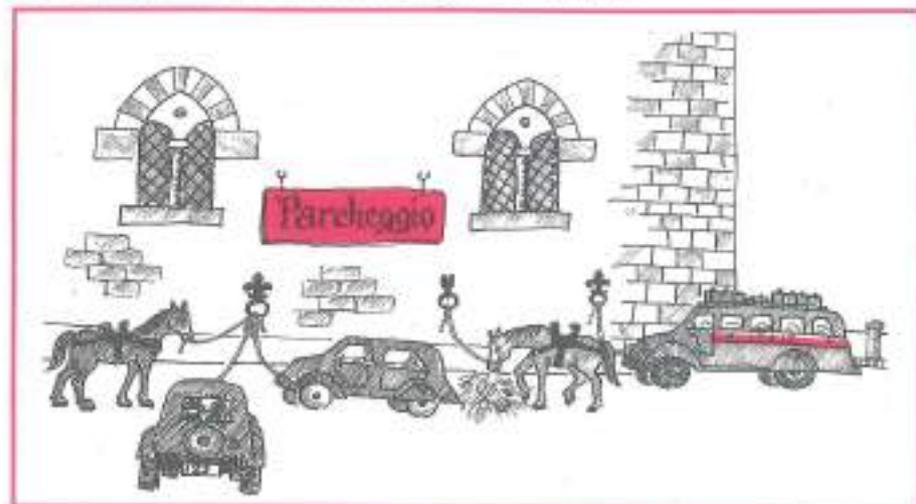
Stava per addormentarsi quando sentì caratteristici rumori: balzò giù e te acciappa uno, caldo caldo - si fa per dire - con le mani nel sacco, anzi col budello de plastica 'n tel gozzo del serbatoio.

Mentre il padrone contestava il furto al ladro questi s'intese male. Sbiancò, semisvenne e cadde. Risorse e poi rigiacque perchè non intendeva proprio rinvenire. Allora Diamantini, uomo di gran cuore, se lo portò in casa, a braccia.

MPANONE

Gini

lo rifocillò, gli fece ingoiare cognac delle migliori marche. Ci provò gusto il tentato... sottrattore e ci rifece col whisky della più prestigiosa casa scozzese, e così l'autore del misfatto si riebbe. Bevette altro gocchetto - perchè je piace 'n bel po' - poi disse: «passerò a sistemare... fate vò!... quando posso...» Così tra un sorso ed un altro è finito questo avvenimento. Di positivo: la benzina a Diamantini, uomo forte e tenero, non gli è mancata più.



'L SOR GIGETTO

Non è vero che Gubbio è tradizionalmente ospitale. Gubbio ama i suoi ospiti. E questo è del tutto diverso. Gubbio ha amato e stimato il Vescovo Antonelli (che venne poi a Gubbio dopo lunga e sofferta "vagatio legis" nella Diocesi di Ubaldo), ma "i vicini" hanno amato di più il padre; il buon Gigetto, che portava a passeggio le sue ottanta e più primavere nella via sottostante il Vescovado. Si sedeva in "bottega" a parlare di caccia, vero ed antico seguace di Diana, da Giuliano, il giovanissimo ceramista che faceva parte della "sua" brigata venatoria. Una mattina giunge triste e desolato: "...Giuliano; me so sbajato: ho dato ai cani - quattro splendidi segugi di razza - le pillole mie contro la pressione invece di quelle contro i vermi; me sa che l'ho ammazzati". "Vieni su a vedere"... Vanno su al giardino del Vescovo, lentamente. Intanto Giuliano cercava di consolare il buon Gigetto: "...erano segugi forti, non muoiono" e tentava di sollevarlo: "stia tranquillo"... giunti al "canile", vedendoli a gambe d'in su il buon Gigetto entrò in fase preagonica. Ma i cani, quasi volessero scherzare, gli saltarono addosso facendogli le feste. Le pillole di VASODIN che Gigetto per errore aveva somministrato ai cani, li aveva costretti ad evacuare i vermi: i cani erano guariti! Il giorno dopo, con sana allegria, su alla Cima; al lepre. Dopo averne spadellato uno, cominciarono a sfotersi tra amici: il confronto! Un bicchiere viene lanciato in aria. Gigetto gli tirò, ma non lo prese, ne avrebbe potuto prenderlo. Glielo riportarono sano. Allora esclamò: "Slido è infrangibile"! L'ultima cena con gli amici: mentre lo staff di Gigetto era, avvilito e stanco, senza aver visto un animale per l'intera mattina, davanti la chiesa di Villamagna, aspettando il resto della comitiva (che era in riserva), un... sopraggiungente che aveva una lepre, senza farsi vedere, la buttò a terra, sul greppo, ed assieme ai suoi amici, cominciò a sparare: un leprone. Scovato e catturato proprio sotto i "suoi" occhi! L'intero gruppo, già prostrato perchè 'n s'era visto 'n animale, maggiormente si disperò, beffato a quel modo. Ma fecero gaudente cena, in fraterna agape: e fu l'ultima con i cari amici di Gigetto...

Ora il "sor Gigl" lo s'incontra mentre passeggia per andare al Duomo di Perugia; ci saluta affettuosamente e lui, contento, alla domanda come sta, replica: "In galera"... "So' senza cani"... (non può tenere nell'antico ed aristocratico Vescovado di Perugia, dinanzi al Palazzo dei Priori, a fianco delle Logge di Braccio e del grande Duomo i segugi...). "Salutatemi gli amici cacciatori di Gubbio... stanno come je gita?... Diteje che, se Dio m'aiuta, arvegno su a discorre' con loro..."

gliano la strada verso il Monte Ingino... lo divorano col cuore allegro".

...TROMBA...

17 xmbri 1704. Al Contestabile Giulio Beni. Ubaldo Antonio detto "Tromba" da Gubbio gli espone... che in occasione del portarsi li Ceri per la festa di Sant'Ubaldo dell'anno 1703... ferì in fronte Sebastiano Gambini del territorio di detta Città et essendone fra essi seguita la pace

La supplica

che in onore delle correnti sante feste del Sant.mo Natale voglia farle gratia libera d'ogni pena nella quale potesse essere incorso; tanto più che il medesimo Sebastiano risanò dalla ferita in pochissimi giorni e l'Oratore ha osservato un rigoroso esilio per lo spazio di mesi diciotto, con grandissimo pregiudizio proprio e della sua povera famiglia.

A.S.G., Fondo Comunale, Busta n° 124, 1703-05.

...E TROMBATI

4 i "trombati" tra gli aspiranti capodieci del Cerò di Sant'Antonio per il biennio 1991-1992.

E' successo pubblicamente il 6 gennaio al termine dell'assemblea straordinaria dei ceraioli riuniti nella sala trecentesca del Palazzo Pretorio.

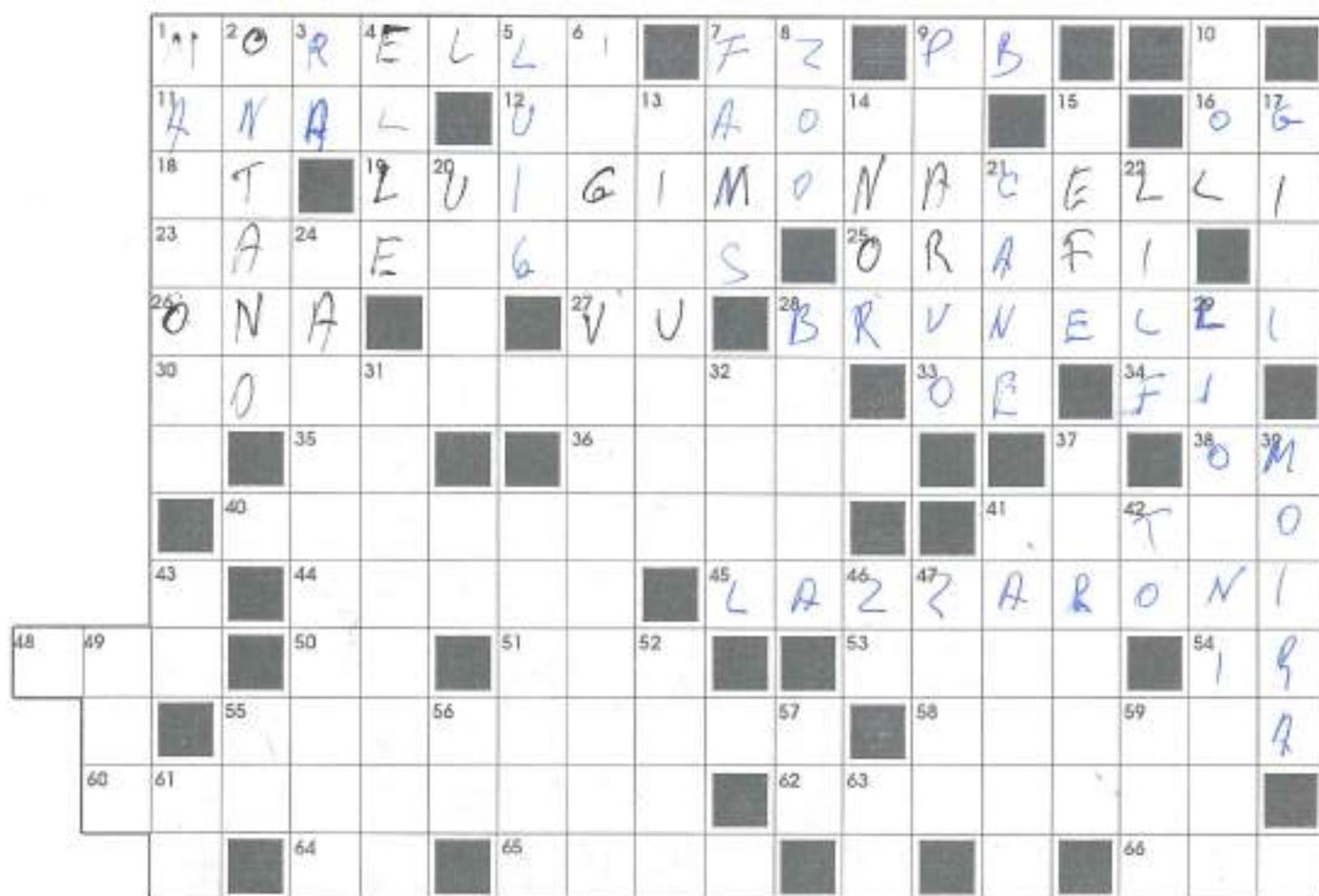
La Befana '90 ha premiato per la "manicchia interna" NANNE, per quella "esterna" RIGANELLO di Mengara.

A BALUCCHINO, 'I CIPPI, LEO e 'I SORCINO l'augurio di potersi "rifare" fra due anni.

- Scusi, c'è il Prof. Trenti?
- Non c'è.
- Ma il Professore uno che je fa le veci 'n ce l'ha?
- No, Trenti 'nci ha nessuno che JE FA LE FECI.

CRUCIVERBA DEL CERAIOLO

ANNO SECONDO



AVVERTENZE: questo cruciverba, a differenza dell'anno scorso, è stato redatto da un gruppo di frequentatori di un Bar cittadino i quali declinano ogni responsabilità per riferimenti a fatti o a persone che, tuttavia non sono puramente casuali.

ORIZZONTALI

- Unico camerese eugubino con la Maserati turbo
- Iniziali di Zaccagni.
- Iniziali del Vescovo.
- Abbreviativo per non alcolico.
- E' su la mano di S. Antonio.
- Prime di oggi.
- Iniziali di un calciatore eugubino che gioca nelle file giovanili dell'Inter.
- Va a pescà il 15 maggio.
- Sgommiano ripetutamente in P.zza 40 Martiri.
- Tradizionale il mestiere nella famiglia Bedini.
- Organizzazione Nazionale Alcolizzati.
- Li chiamano..... cungrà.
- Faccendiere, braccio destro dei Colaiacovo.
- Caratteristica di Giampiero Bedini.
- Ultime di Gibbone.
- Prima di fidankin.
- Tenno (sigla).
- Particolare gara automobilistica.
- Mares di usatore agricolo.
- Somiglia a Fosforino.
- Ha festeggiato da poco il primo quistale.
- Cosa non vera.
- Lo sono una marca di biscotti... parente dell'allenatore del Brasile.
- Oggetto extraterrestre.
- Sigla di Ascoli Piceno.
- Tubercolosi (sigla).
- Catasta di legna, fuoco.
- Istituto religioso.
- Frase che può essere detta il 15 maggio.
- Lo è la masena nella canace delle quadriglie.

- Crede di esserlo Giulietto Belandi.
- Giocherà con il Gubbio.
- Ultime di zoo.
- Città di tifosi turbolenti.
- Non si chiede mai alle signom.

VERTICALI

- Ha la ragazza "statuaria" (bota).
- Ex presidente santantoniano dalle poche parce e dai molti fati (per fortuna!).
- Sigla di Ravenna.
- Lettera dell'alfabeto.
- Luigino... senza ino.
- Lo è la riunione del Cero.
- Vengono alle riunioni.
- Luogo adatto per politici in vacanza.
- Zio di Hascemian.
- Gori non li fa neanche a bastonate.
- Nome bessilano.
- Il dado del casengolo.
- Nota nettambulo eugubino.
- Quello che je dicono l'avvocato.
- Lo sono i mafiosi del cero.
- Abaja... sotto l'cero di Sant'Antonio.
- Aitante ceraiolo santobaldaro.
- Lo ha visto Pecciolini.
- Simile al cognome di Rocky.
- Famoso caposidici santantoniano.
- L'arbitro lo d'ha alla fine di ogni partita.
- Mezzo Allah con... una elle di scorta.
- Lo sono i ceraioli appena vedono arrivare i ceri durante la corsa.
- E' una Orfei del Cisto.
- Torino (sigla).
- Giocatore del Gubbio che non ha mai giocato,

- ma solo cariato
- Torino (sigla).
- Okay... allo specchio.
- Prime consonanti in zeppo.
- Nome di donna calabrese.
- Abbreviativo di Famiglia.
- C'è sempre alle riunioni.
- World Nations.
- Vi è nato Zengs (sigla).
- Prime lettere di ebete.
- Si dice prima di prendere il Cero.
- Iniziali del Cav. Menichetti.
- Monarca.

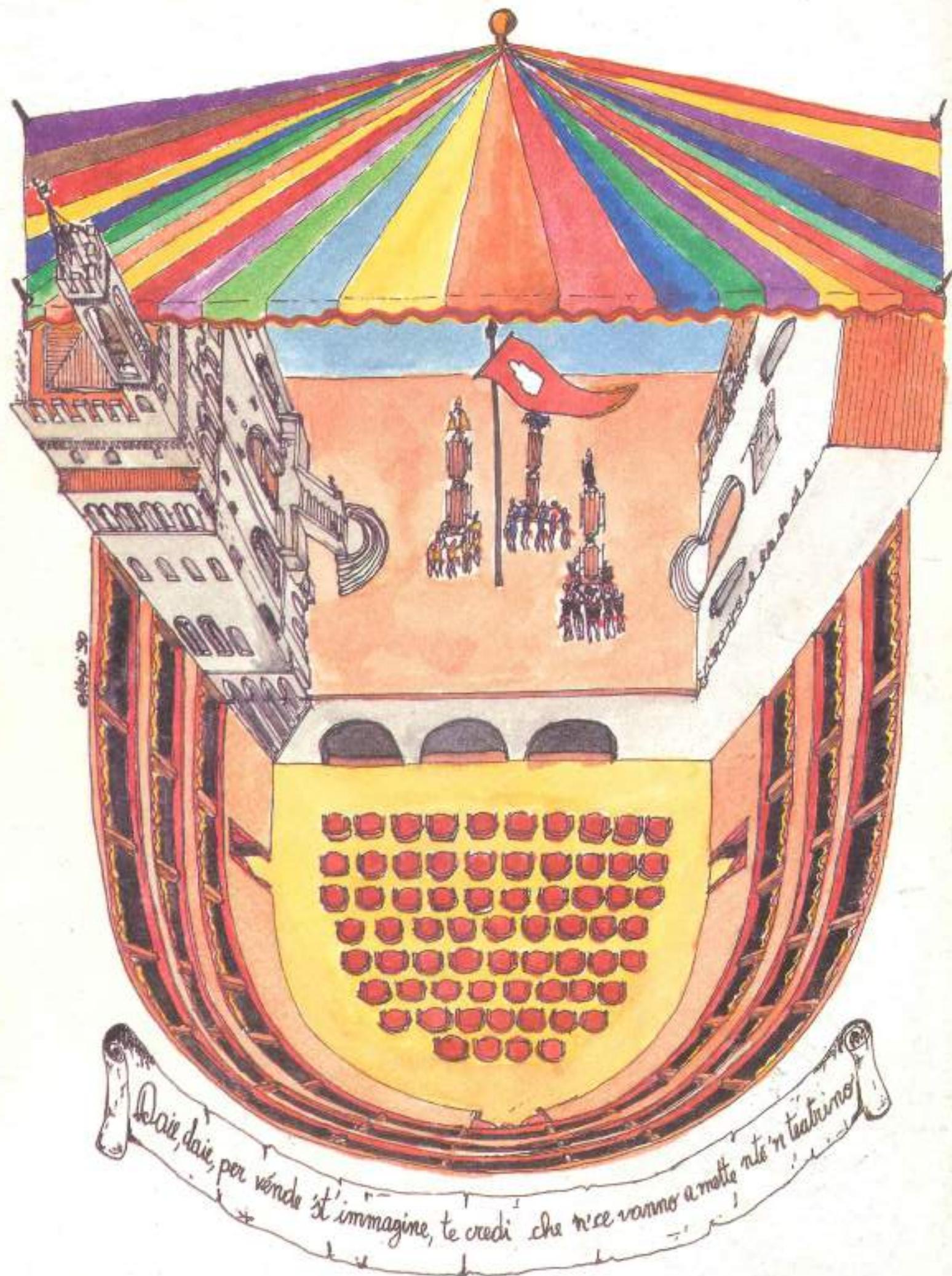
A "VIA CHECCOLI '90", supplemento a "Il Lato Umano", hanno collaborato:
 Università del Muratori e Scalpelli: Umberto, Uccellini (1° Capiano), Orfeo Menichetti (2° Capiano).
 Santobaldari: G. Bellucci ("Carlinga"), G. Bedini, G. Fofi, G. Marinelli, O. Migliorini, F. Pacioli, Piero de S. Martino, Pascolini.
 Sangiorgiari: M. Acciari, M. Battistelli, L. Esposito, F. Nui, G. Pierucci, P. Radocchi, M. Pasilli, L. Vioia.
 Santantoniani: A. Barbi, A. e L. Cappanelli, A. Cardoni, A. Giorgi, G. Gini, E. e P. Farneti, S. Fiorini, F. Tabarini.
 Redattore Capo: Adolfo Barbi.
 Vignette: S. Bassacchi, G. Rossi, P. Mar-cheggiani, P. Rampini, A. Barbi, L. Pasilli.

Fotocomposizione: Ttp. DONATI
 Gubbio C. Garibaldi - Tel. 9276015
 Stampa: Ttp. S. GIROLAMO
 Padule di Gubbio - Tel. 9291318

I SANTANTONIARI



Anno 1959 - **Lazio** 8. **Lazio** dopo la dimissione del "moscovita" del "soccer". 1) Emilio Pannacci ("Udillo") - 2) Renato Procesi ("Etonaca") - 3) Bruno Coati - 4) Verecondo Bianchi - 5) Lamberto Farnesi - 6) Ennio Benchetti - 7) Romano Campolatti - 8) Tore "de Cardone" - 9) Emanuele Chiozzi ("Lele") - 10) ? - 11) ? - 12) Eivira Minelli - 13) Gabriella Minelli ("Barbadoro") - 14) Antonio Pierucci ("Tomino") - 15) Luigi Sebastiani ("Barbadoro") - 16) Chiavini ? - 17) Gabriello Farnesi - 18) Alessandro Gaggiotti - 19) ? - 20) Nello Pierucci ("Vincenzo") - 21) ? - 22) Enzo Menichelli ("Ezio") - 23) Mario Baldelli - 24) Luigi Baldozzi ("JConte") - 25) Franco Spigarelli ("Chicobero") - 26) ? - 27) Baldozzo Bianchi - 28) Evaristo Sauripoli ("de Moscone") - 29) Francesco Barbi ("Zamba") - 30) Iva Panfili ("Ivetta") - 31) Pina Pizzichelli - 32) Giuseppe Nardelli ("Gappella") - 34) ? - 35) Adolfo Barbi ("I Marchese") - Alfredo Pompei ("Codrone") - 37) Ubaldo Panico ("Cappone") - 38) ? - 39) Giuseppe Conaso - 40) Giancarlo Rosati - 41) Alessandro Brucchi ("Peppinello") - 42) Gottardo Allegriucci - 43) ? - 44) ? - 45) ? - 46) ? - 47) Mario Minelli - 48) Nazzeno Ghigi - 49) Bagnoli ? - 50) ? - 51) Marcello Cricchi - 52) Vittorio Zangarilli - 53) Pietrangelo Farnesi ("Picio") - 54) Antonino Pizzichelli



Dai, dai, per véndo st'immagine, te credi che n'ce vonno a molte nte 'n teatrino